

Namen und Migration

Onymische Indizes hybrider sozialer Zugehörigkeiten

Herausgegeben von Antje Dammel, Simona Leonardi,
Theresa Schweden, Eva-Maria Thüne & Evelyn Ziegler

Q CeSLiC
OCCASIONAL
PAPERS

M4

Monografie • M4

CeSLiC

Quaderni del CeSLiC • Occasional Papers

2025

General Editor

Valeria Zotti

CeSLiC

Centro di Studi Linguistico-Culturali
ricerca-prassi formazione
<https://site.unibo.it/ceslic/it/>

Namen und Migration:

Onymische Indizes hybrider sozialer Zugehörigkeiten

a cura di: Dammel, Antje; Leonardi, Simona;

Schweden, Theresa; Thüne, Eva-Maria; Ziegler, Evelyn.

Bologna, Centro di Studi Linguistico-Culturali (CeSLiC), 2025.

ISBN: 9788854972162. In Quaderni del CeSLiC. Occasional

Papers. A cura di: Zotti, Valeria. ISSN: 1973-221x

ISSN: 1973-221x

ISBN: 9788854972162



© 2025 The Author(s). This work is licensed under Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0). To view a copy of this license, visit <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>

Quaderni del CeSLiC Occasional Papers

Monografie

(ISSN: 1973-221X)

General Editor

Valeria Zotti

Local Editorial Board

L'attuale comitato di redazione bolognese comprende:

Gaia Aragrande, Sabrina Fusari, Barbara Ivancic, Antonella Luporini, Rita Luppi, Marina Manfredi, Donna R. Miller, Catia Nannoni, Ana Pano Alamán, Natalia Peñín Fernández, Monica Perotto, Rosa Pugliese, Eva-Maria Thüne, Monica Turci, Valentina Vetri

Full Editorial Committee

L'attuale comitato scientifico completo comprende:

Gaia Aragrande (Università di Bologna), Maria Vittoria Calvi (Università degli Studi di Milano), Luciana Fellin (Duke University, USA), Sabrina Fusari (Università di Bologna), Lucyna Gebert (Università la Sapienza, Roma), Louann Haarman (Università di Bologna), Barbara Ivancic (Università di Bologna), Simona Leonardi (Università di Genova), Antonella Luporini (Università di Bologna), Rita Luppi (Università di Bologna), Marina Manfredi (Università di Bologna), Carmen Marimón Llorca (Università di Alicante, Spagna), Laura Mariottini (Università Sapienza Roma), Donna R. Miller (Università di Bologna), Elda Morlicchio (Università Orientale di Napoli), Catia Nannoni (Università di Bologna), Antonio Narbona (Universidad de Sevilla, Spagna), Gabriele Pallotti (Università di Modena e Reggio Emilia), Ana Pano Alamán (Università di Bologna), Monica Perotto (Università di Bologna), Laurence Pieropan (Université de Mons, Belgio), Rosa Pugliese (Università di Bologna), Manuela Raccanello (Università di Trieste), Goranka Rocco (Università di Ferrara), Viktor Michajlovich Shaklein (Rossijskij Universitet Druzhby Narodov, RUDN, Mosca, Russia), Joanna Thornborrow (Université de Bretagne Occidentale, Brest, Francia), Eva-Maria Thüne (Università di Bologna), Monica Turci (Università di Bologna), Nicoletta Vasta (Università di Udine), Francisco Veloso (Universidade Federal do Acre, Brasile), Valentina Vetri (Università di Modena e Reggio Emilia), Alexandra Zepter (Universität zu Köln, Germania), Valeria Zotti (Università di Bologna)

Volumi già pubblicati

Linguacultural Spaces. Inclusion, Extension and Identification in Language and Society, a cura di Sabrina Fusari e Guillem Colom-Montero, Quaderni del CeSLiC Occasional Papers, Monografie M3, 2024.

Biografie linguistiche. Esempi di linguistica applicata, a cura di Rita Luppi ed Eva Maria Thüne, Quaderni del CeSLiC Occasional Papers, Monografie M2, 2022.

Sprachbiographisches Arbeiten in der angewandten Linguistik, a cura di Eva-Maria Thüne e Anna Nissen, Quaderni del CeSLiC Occasional Papers, Monografie M1, 2021.

This page intentionally left blank

Namen und Migration: Onymische Indizes hybrider sozialer Zugehörigkeiten

herausgegeben von

Antje DAMMEL
Simona LEONARDI
Theresa SCHWEDEN
Eva-Maria THÜNE
Evelyn ZIEGLER

CeSLiC
Quaderni del CeSLiC • Occasional Papers
Monografie • M4

2025

This page intentionally left blank

Antje Dammel insegna Linguistica tedesca (con focus su storia della lingua tedesca e grammatica) all'Università di Münster; è presidente della Commissione per la ricerca sui dialetti e sui nomi della Westfalia. La sua ricerca è improntata sulle dinamiche di variazione e di mutamento linguistico, comprese le prospettive cross-linguistiche. In questi ambiti, combina approcci strutturali e pragmatici nello studio di fenomeni quali la referenza personale e la morfologia valutativa. Autrice di numerose pubblicazioni sul mutamento linguistico in tedesco, in particolare in prospettiva pragmatica, attualmente è componente di un gruppo di ricerca che studia le pratiche di referenza personale in una prospettiva interazionale e diacronica, dove è PI dell'unità incentrata sul pronome indefinito *man* in diacronia

Simona Leonardi insegna Lingua e Linguistica tedesca all'Università di Genova. La sua ricerca si concentra, oltre che sulla pragmatica e la semantica storica, sull'analisi narrativa e conversazionale, nonché sull'intersezione tra memoria, tempo e spazio nel racconto, con particolare attenzione alle interviste narrative del cosiddetto Israelkorpus (cfr. <https://mappaturaisraelkorpus.wordpress.com>). Componente di progetti di ricerca nazionali e internazionali, attualmente è PI del PRIN *Minori in movimento: per una cartografia di migrazioni forzate dal nazismo e delle loro testimonianze*.

Theresa Schweden è attualmente ricercatrice all'Università di Mainz, all'interno del progetto *Humandifferenzierung*, dove analizza in particolare la relazione tra lingua e disabilità e le pratiche linguistiche di disumanizzazione. Tra i suoi ambiti di ricerca la sociolinguistica storica, dialettologia, semantica e onomastica, in particolare la terioonomastica. Autrice di svariati articoli, nel 2013 è uscito il volume *Personenreferenz im Dialekt. Grammatik und Pragmatik inoffizieller Personennamen in Dialekten des Deutschen*, basato sulla sua tesi di dottorato.

Eva-Maria Thüne insegna Lingua e Linguistica tedesca all'Università di Bologna dal 1997. I suoi interessi di ricerca sono rivolti in particolare alla linguistica testuale, all'analisi della lingua parlata e della conversazione e al tedesco come lingua straniera. Ha partecipato a progetti di ricerca nazionali e internazionali (p.es. <https://mappaturaisraelkorpus.wordpress.com>). Nel 2017 è stata Bologna-Clare Hall-Fellow a Cambridge (UK), in seguito Life Member di Clare Hall. Ha condotto interviste a persone in fuga dal nazismo con l'azione del *Kindertransport* e con altre forme di migrazione giovanile, cfr. la sua pubblicazione *Gerettet. Berichte von Kindertransport und Auswanderung nach Großbritannien* (2019) e il sito *Gerettet*.

Evelyn Ziegler insegna linguistica tedesca (con focus sulla sociolinguistica) all'Università di Duisburg-Essen. I suoi principali ambiti di ricerca sono il plurilinguismo e le sue ricadute nei paesaggi linguistici, atteggiamenti linguistici, comunicazione nei nuovi media, sociolinguistica sincronica e diacronica, nonché linguistica delle varietà. Ha collaborato, anche come PI, a diversi progetti di ricerca; tra quelli da lei diretti si ricorda qui il progetto dedicato ai paesaggi linguistici plurilingui nella Ruhr, *Metropolenzeichen: Visuelle Mehrsprachigkeit in der Metropole Ruhr* (cfr. anche la relativa pubblicazione); attualmente è Co-Lead del progetto internazionale *Linguistic practices of coal mining communities in the post-industrial era: variation, documentation, representation, regeneration*.

Antje Dammel ist Professorin für Germanistische Linguistik mit den Schwerpunkten Grammatik und Sprachgeschichte an der Universität Münster; sie ist Vorsitzende der Kommission für Dialekt- und Namenforschung in Westfalen. In ihrer Forschung befasst sie sich mit Fragen von Wandel und Variation des Deutschen, einschließlich sprachübergreifender Perspektiven. In diesen Bereichen verbindet sie strukturelle und pragmatische Ansätze bei der Untersuchung von Phänomenen wie etwa Personenreferenz und evaluativer Morphologie. Dammel ist Autorin zahlreicher Publikationen v. a. zum Sprachwandel im Deutschen, insbesondere aus pragmatischer Sicht. Derzeit nimmt sie an einem DFG-Projekt zur Personenreferenz teil; sie leitet die Münster-Forschungsgruppe *Referenzielle Praxis im Wandel: Das Pronomen man in der Diachronie des Deutschen*.

Simona Leonardi ist Professorin für Deutsche Sprache und Linguistik an der Universität Genua. Neben Pragmatik und historischer Semantik konzentriert sich ihre Forschung auf Fragen der Erzähl- und Gesprächsanalyse sowie auf das Wechselspiel zwischen Erinnerung, Zeit und Raum in mündlichen Erzählungen, mit besonderem Augenmerk auf die narrativen Interviews des Israelkorpus (vgl. <https://kartografiedesisraelkorpus.wordpress.com>). Sie hat an nationalen und internationalen Forschungsprojekten teilgenommen und leitet derzeit das nationale (italienische) Forschungsprojekt *Minors on the move: Mapping forced migration from Nazism and its testimonies*.

Theresa Schweden ist Wissenschaftliche Mitarbeiterin im Sonderforschungsbereich SFB 1482 *Humandifferenzierung*, wo sie insbesondere die Beziehung zwischen Sprache und Behinderung sowie sprachliche Praktiken der Entmenschlichung untersucht. Zu ihren Forschungsgebieten zählen diachrone und synchrone Soziolinguistik, Dialektologie, Semantik und Namenforschung, u. a. Tieronomastik. Sie ist Autorin zahlreicher Artikel; 2013 erschien das auf ihrer Dissertation beruhenden Buch *Personenreferenz im Dialekt. Grammatik und Pragmatik inoffizieller Personennamen in Dialekten des Deutschen*.

Eva-Maria Thüne ist seit 1997 Professorin für Deutsche Sprache und Sprachwissenschaft an der Universität Bologna. Ihre Forschungsinteressen gelten insbesondere der Textlinguistik, der gesprochenen Sprache und der Gesprächsanalyse. Sie hat an nationalen und internationalen Forschungsprojekten teilgenommen (z. B. <https://kartografiedesisraelkorpus.wordpress.com>). 2017 war sie Bologna-Clare-Hall-Fellow in Cambridge (UK) und wurde anschließend Life Member von Clare Hall. Die Interviews mit Menschen in Großbritannien, die mit Hilfe des Kindertransports und anderer Formen der Jugendmigration vor dem Nationalsozialismus flohen, sind 2019 in ihrem Band *Gerettet. Berichte von Kindertransport und Auswanderung nach Großbritannien* erschienen, vgl. auch die Website *Gerettet*.

Evelyn Ziegler ist Professorin für germanistische Linguistik mit Schwerpunkt Soziolinguistik an der Universität Duisburg-Essen. Ihre Forschungsschwerpunkte sind Mehrsprachigkeit und deren Auswirkungen auf Sprachlandschaften, Spracheinstellungen, Kommunikation in den neuen Medien, synchrone und diachrone Soziolinguistik sowie Varietätslinguistik. Sie hat an verschiedenen Forschungsprojekten teilgenommen; zu den von ihr geleiteten Projekten gehört *Visuelle Mehrsprachigkeit in der Metropole Ruhr* (siehe auch die entsprechende Publikation). Derzeit ist sie Co-Leiterin des internationalen Projekts *Linguistic practices of coal mining communities in the post-industrial era: variation, documentation, representation, regeneration*.

Indice / Inhaltsverzeichnis

<i>Inhaltsverzeichnis</i>	<i>IX</i>
Valeria Zotti <i>Prefazione</i>	<i>XI</i>
Antje Dammel, Simona Leonardi, Theresa Schweden, Eva-Maria Thüne & Evelyn Ziegler <i>Einleitung</i>	<i>XV</i>
Evelyn Ziegler <i>Namen als soziale Indexikale im Kontext von Postmigration</i>	<i>1</i>
Antje Dammel & Theresa Schweden <i>Migrierende Namen. Raum als Schauplatz und Metapher für wechselnde Zugehörigkeiten</i>	<i>11</i>
Simone Busley <i>Von Johann Jakob Schmidt zu Paulo Carlos Schmidt Namen und Identität der Deutschstämmigen in Brasilien von der Auswanderung bis heute</i>	<i>51</i>
Anna-Maria Balbach <i>New Land - New Name? About the Name Changes of German Emigrants to North America. Research Overview, new Findings and Suggestions for further Research</i>	<i>73</i>
Mirjam Schmuck <i>Name und Identität(en): Namenwahl deutscher MigrantInnen in Dänemark im 19.–20. Jahrhundert</i>	<i>95</i>
Eva-Maria Thüne <i>Namen und Namensänderung von deutschsprachigen Migrant_innen nach Großbritannien in den 1930er Jahren</i>	<i>115</i>
Simona Leonardi <i>Namenverwendung zwischen Wechsel und Bewahrung unter Einwander*innen aus deutschsprachigen Gebieten in Palästina/Israel</i>	<i>141</i>

Prefazione

La serie degli *Occasional Papers* è una collana, nata nel 2005 e collocata all'interno dei *Quaderni del Centro di Studi Linguistico-Culturali* (CeSLiC), il centro di ricerca che opera presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Moderne dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna e del quale Ana Pano Alamán è responsabile scientifica. Dal 2021 la collana *Quaderni del CeSLiC. Occasional Papers* si è aperta alle *Monografie*, accogliendo all'interno della stessa anche numeri monografici incentrati su un tema specifico con contributi che affrontano vari aspetti dell'argomento.

Namen und Migration: Onymische Indizes hybrider sozialer Zugehörigkeiten

Nomi e migrazioni: indici onimici di appartenenze sociali ibride

Nell'ambito delle ricerche sull'interazione tra lingua e identità, i nomi delle persone sono considerati come “atti identitari” elaborati simbolicamente, che servono sia all'etero- sia all'autoidentificazione (cfr. Tabouret-Keller 1998). Negli ultimi decenni, approcci interdisciplinari e transdisciplinari negli ambiti della linguistica applicata, dell'antropologia, della geografia umana, della sociologia, della storia e delle scienze sociali hanno sollevato nuove questioni di ricerca sulle dinamiche di cambiamento di antroponimi e toponimi: queste si sono tradotte in studi che si occupano del contesto sociale e delle dimensioni ideologiche della denominazione e del cambiamento dei nomi (Nick 2024).

Al termine di un primo convegno tenutosi a Münster (2023) è stato deciso di approfondire i temi trattati e, se necessario, di affrontarne di nuovi in un secondo incontro del gruppo di ricerca, tenutosi a Genova nell'ottobre 2024. L'analisi si è allargata in questo caso ai toponimi, poiché anche questi ultimi possono mostrare una dinamica. Variazioni dei toponimi corrispondono solitamente a mutamenti nelle costellazioni di potere e conoscenza (Gierczak 2020), che spesso riguardano aree di confine multiculturali (Walkowiak 2021; cfr. anche Thum 2011).

Il presente volume, che raccoglie contributi degli incontri di Münster e Genova, si inserisce nel quadro appena delineato: i nomi – e i cambiamenti che li interessano – sono campi di negoziazione privilegiati tra lingua, sua dimensione esperienziale (*Spracherleben*), potere e ideologia, perché riguardano azioni linguistiche che non sono solo strumentali, ma anche costitutive di molteplici costruzioni discorsive.

Parole chiave: antroponimi, indessicalità, migrazioni, posizionamento, repertorio plurilingue, *Spracherleben*, toponimi

Valeria Zotti
General Editor dei *Quaderni del CeSLiC*

Bologna, 3 dicembre 2025

This page intentionally left blank

Namenverwendung zwischen Wechsel und Bewahrung unter Einwander*innen aus deutschsprachigen Gebieten in Palästina/Israel

Simona Leonardi*

Abstract

In research on language and identity, names serve as ‘acts of identity’ for other- and self-identification. As markers of belonging or difference, names function as shibboleths and elements of discursive self-construction. This contribution investigates the relationship between names and identity in the Israelkorpus, a collection of narrative interviews with German-speaking Israelis who immigrated to Palestine/Israel mostly before 1939. Their relationship to names is particularly complex due to Nazi other-positioning of Jewish citizens and subsequent Zionist hebraization policies in Palestine/Israel. The analysis highlights names’ role in identity construction and examines how speakers thematize their relationship with birth names and names adopted after migration. The study employs narrative analysis and sociolinguistic tools, combining qualitative and quantitative approaches.

Key words: German-speaking migration to Palestine/Israel, names and identity, indexicality language ideologies, stigma
deutschsprachige Einwanderung in Palästina/Israel, Indexikalisierung, Namen und Identität, Sprachideologien, Stigma

1. Einleitung: Namen, Identität und Indexikale

Bekanntlich dienen Rufnamen der individuellen Identifizierung und geben gleichzeitig Hinweise auf soziale Gruppenzugehörigkeiten (vgl. z. B. De Stefani/Pepin 2010: 14). Diese Thematik wird nicht nur soziolinguistisch und onomastisch erforscht, sondern beschäftigt auch Individuen mit komplexen Zugehörigkeiten. So reflektierte Anfang 2025 der britische Autor und Regisseur Xaymaca Awoyungbo über die Herausforderungen eines ungewöhnlichen Namens, besonders in Verbindung mit einem Nachnamen, der deutlich auf eine nigerianische Herkunft hinweist, wie bei ihm der Fall ist:

My name is considered cool at best, and weird at worst. But beyond the difficult first interactions, I have the kind of name that could have a detrimental impact on my life, and my finances. A 2022 study of the US job market investigated the employment outcomes of more than 1,500 job applicants from 96 economics PhD programmes. It found that candidates with difficult-to-pronounce names were much

* Prof. Dr. Simona Leonardi, Universität Genua: simona.leonardi@unige.it

less likely to find their first academic job, and when they did, it was at institutions with lower research standards.

My Yoruba surname, Awoyungbo, only adds to the difficulties I could face in the job market. According to research by the Centre for Social Investigation at Nuffield College, University of Oxford, people like me with Nigerian heritage need to send 80% more applications than white Britons to receive a positive response from an employer (Awoyungbo 2025).

Bereits in ihren Anfängen hat die Forschung über die Wechselbeziehung zwischen Sprache und Identität (s. z. B. Le Page und Tabouret-Keller 1985) Anthroponyme, sowohl Vor- als auch Nachnamen, als symbolisch ausgearbeitete Identitätsakte betrachtet, die der Fremd- und der Selbstidentifikation dienen: „[A]t any given time a person’s identity is a heterogeneous set made up of all the names or identities, given to and taken up by her“ (Tabouret-Keller 1998: 328). Die Namen der Teilnehmer*innen an einer Interaktion zu kennen, ist einerseits notwendig, um eine persönliche Beziehung aufzubauen; andererseits sind die Namen Indexikale (Silverstein 2003)¹, da ihre sprachliche Form, d. h. die Lautfolgen, eventuelle spezifische Endungen usw., sowie das Vorhandensein oder Nichtvorhandensein im onomastischen Inventar einer Sprache oder Kultur Informationen über den ethnischen und/oder kulturellen Hintergrund der Person liefern können (Bierbach und Birken-Silverman 2007: 125).

Darüber hinaus beruht die bürgerliche Identität, wie sie sich in den modernen westlichen Nationalstaaten herausgebildet hat, auch auf Namen: Seit dem 18. Jahrhundert haben diese Staaten die Methoden der individuellen Identifizierung stetig verfeinert und dafür eigens bürokratische Apparate (Standesämter usw.) und Dokumente (Reisepass, Personalausweis, Steuernummer etc.) geschaffen. Bekanntlich bilden Vor- und Nachnamen zusammen mit dem Geburtsort und -datum sowie der Ausweisnummer die Grunddaten bürokratischer Identifizierung (s. Assmann und Assmann 2006: 12; vgl. auch Goffman 1963: 57–58).

Im Gegensatz zum vielfältigen Spektrum sozialer Identitäten, die eine Person in unterschiedlichen Kontexten annimmt, ist diese bürgerliche bzw. persönliche Identität (vgl. Goffman 1963: 41ff.) normalerweise an eine einzige Biografie, an eine Lebensgeschichte gebunden. Goffman (1963: 63) unterstreicht diesen Unterschied deutlich:

Note that this embracing singleness of life line is in sharp contrast to the multiplicity of selves one finds in the individual in looking at him from the perspective of social role, where, if role and audience segregation is well managed, he can quite handily sustain different selves and can to a degree claim to be no longer something he was.

Außerdem betont Goffman (1963: 58) den tiefgreifenden Zusammenhang zwischen Namensänderung und Identitätsbruch: „[w]herever an occupation carries with it a change in name, recorded or not, one can be sure that an important breach is involved between the individual and his old world“. Dieser Bruch betrifft sowohl die persönliche als auch die soziale Identität, insbesondere wenn der Name gruppenspezifische soziale Indexikale enthält.

In diesem Beitrag gehe ich den komplexen Beziehungen zwischen Namen und Identität bei der ersten Generation deutschsprachiger Israelis nach. Hierfür werden Aus-

¹ Zu Silversteins Verwendung der Termini „social index“ und „social indexical“ sowie näheren Erläuterungen s. Ziegler in diesem Band.

züge aus dem sog. *Israelkorpus* herangezogen, einer von der deutschen Sprachwissenschaftlerin Anne Betten und Mitarbeiter*innen ab 1989 zusammengestellten Sammlung narrativer Interviews mit Israelis, die größtenteils vor 1939 nach Palästina/Israel einwanderten. Einer Einleitung zur Thematik (§ 2), einer Korpusbeschreibung (§ 3) und einer Diskussion des Namens als Indexikale (§ 4) folgt die Analyse der Daten (§ 5) und deren Auswertung und Zusammenfassung (§ 6).

Die Analyse, die mit den Instrumenten der narrativen Analyse und der ethnographischen Soziolinguistik (vgl. Gumperz/Dell 1972; Kallmeyer/Schwitalla 2014) durchgeführt wird, ist im Wesentlichen qualitativ und wird durch quantitative Elemente ergänzt.

2. Namen und Identität bei deutschsprachigen Juden und Jüdinnen auf der Flucht vor dem Nationalsozialismus

Nach Assmann/Assmann (2006) zeichnen sich moderne, westliche Menschen durch eine „stabile[], zugeschriebene[] und festgeschriebene[] Identität“ aus. Während des Nationalsozialismus mussten jedoch zunächst die deutschen Jüdinnen*Juden, später auch die Jüdinnen*Juden in den von NS-Deutschland nach und nach annektierten Gebiete, erleben, wie ihre (personale und soziale) Identität durch wiederholte nationalsozialistische und antisemitische Fremddefinitionen in Frage gestellt und bedroht wurde. Solche Fremddefinitionen beeinflussten vor allem die soziale Identität dieser Menschen, d. h. eine Identität, die durch soziokulturelle Faktoren bestimmt ist und sich an sozialen Rollenmustern orientiert (Leonardi 2013). Es handelt sich um eine soziale Identität, die von anderen bestätigt, umgestaltet oder abgelehnt werden kann.

Im Laufe der Zeit wurde die personale Identität der Jüdinnen*Juden in diskriminierender Weise beeinflusst: Obwohl Assmann/Assmann (2006: 12) betonen, dass die staatsbürgerliche Identität „rein deskriptiv, auf unverwechselbare Differenz hin festgelegt“ sei, darf man nicht vergessen, dass totalitäre Regime diese Daten manipulieren können. Nach 1933 häuften sich in Deutschland die gesetzlichen Restriktionen gegen Jüdinnen*Juden, was sich auch auf die staatsbürgerliche Identität auswirkte. Dies zeigt sich z. B. in dem roten *J*-Stempel (für *Jude*), der ab 1938 in allen Reichgebieten auf dem Inbegriff der staatsbürgerlichen Identität, dem Reisepass, angebracht wurde (*Verordnung über Reisepässe von Juden*, s. d.). Bereits die Nürnberger Gesetze hatten drei Jahre zuvor nicht nur die „jüdische staatsbürgerliche Identität“ minutiös definiert, sondern auch einen neuen Rechtsstatus mit vollen politischen Rechten eingeführt, den des „deutschblütigen Reichsbürgers“ (vgl. Essner 2002), der Jüdinnen*Juden verwehrt blieb; sie konnten dann nur „Staatsangehörige“ sein (vgl. Essner 2002). Die rassistischen und antisemitischen Maßnahmen betrafen auch die Namensgebung: Nach einem Gesetz vom 17. August 1938 durften Jüdinnen*Juden nur noch Namen aus einer vom Reichsinnenministerium erstellten Liste tragen, andernfalls wurde „Sara“ (Frauen) bzw. „Israel“ (Männer) angehängt (vgl. Lavsky 2017; *Reichsgesetzblatt*, Jh. 1938, Teil 1, 17.8.1938, s. 17. August 1938, s. d.).

Die Berlinerin Hedwig Jastrow, die sich im November 1938 das Leben nahm, betont in ihrem Abschiedsbrief, wie diese Verordnungen sie in die Verzweiflung trieben:

Es geht jemand aus dem Leben, dessen Familie seit über 100 Jahren deutsche Bürgerbriefe besitzt, mit Bürgereid übergeben, der Eid stets gehalten. 43 Jahre lang

habe ich deutsche Kinder unterrichtet und in allen Nöten betreut und noch viel länger Wohlfahrtsarbeit am deutschen Volk getan in Krieg und Frieden.

Ich will nicht leben ohne Vaterland, ohne Heimat, ohne Wohnung, ohne Bürgerrecht, geächtet und beschimpft. Und ich will begraben werden mit dem Namen, den meine Eltern mir teils gegeben und teils vererbt haben und auf dem kein Makel haftet. Ich will nicht warten, bis ihm ein Schandmal angehängt wird. Jeder Zuchthäusler, jeder Mörder behält seinen Namen. Es schreit zum Himmel! (Heim 2009: 181).

Bei der Analyse des Korpus sind zwei entscheidende Aspekte zu berücksichtigen: Erstens stellt Palästina/Israel für die befragten Juden kein beliebiges Einwanderungsland dar, und zweitens thematisierten die Interviews oft die politischen Entwicklungen in der Region. Die jüdische Einwanderung nach *Erez Israel*, in das ‚Land Israel‘, zionistisch als *Alija*² (‚Aufstieg‘) bezeichnet, ist schwer zu trennen von Vorstellungen vom ‚gelobten Land‘ oder vom ‚Land der Väter‘ (vgl. Betten 2010; Lavsky 2017). Darüber hinaus gab es zum Zeitpunkt der Einwanderung der Interviewten keinen Staat Israel, vielmehr handelte sich um das britische Mandatsgebiet Palästina (*Mandatory Palestine*). Es gab also keine „Israelis“ im heutigen Sinne, so dass eine Mehrheitsgesellschaft fehlte, die die persönliche und ethnische Identitätsentwicklung der Einwanderer hätte prägen können. Zionistische Strömungen propagierten die Schaffung eines ‚neuen Juden‘, frei von der Last der Diaspora. Zu diesem Modell gehörte bereits bei der ersten Alija die Hebräisierung von Namen, die damals mit der Wiederbelebung des Hebräischen als Alltagssprache einherging (Demskey 2018): Die Wahl eines neuen hebräischen Namens wurde so zu einem zionistischen Symbol, einem Index, der den ‚neuen Juden‘ vom Diasporajuden unterschied (Almog 2000). Zudem hatte sich während und nach dem Zweiten Weltkrieg auch in Palästina/Israel eine starke antideutsche Stimmung entwickelt, die sich gegen die deutsche Sprache und Kultur richtete und deren Träger gerade Juden aus deutschsprachigen Ländern waren.

Moshe Naor weist darauf hin, dass sich die israelische Gesellschaft in den Jahren unmittelbar nach der Staatsgründung durch ein „unique profile [...] as a society of migration, uprooting, and refugeehood“ (Naor 2016) auszeichnete. In diesem Zusammenhang regte Ben Gurion, Ministerpräsident und Verteidigungsminister, verschiedene Initiativen zur Hebräisierung der israelischen Gesellschaft an, darunter Maßnahmen zur Förderung der hebräischen Sprache, zu denen auch Namensänderungen gehörten. In der Armee wurde sogar ein spezielles Komitee gegründet, das sich mit der Hebräisierung von Namen befusste. Die Annahme eines eindeutig jüdischen Namens erhielt damit auch eine politische Relevanz, weil diese über die Integration jüdischer Einwanderer*innen in eine sich als ‚israelisch‘ verstehende Mehrheitsgesellschaft hinausging, die sich als Schmelztiegel verschiedener jüdischer Kulturen präsentierte (vgl. auch Naor 2016: 135 und 146).

Obwohl die Einwanderer*innen in Erez Israel bis 1933 größtenteils osteuropäische Jüdinnen*Juden waren, nahm Palästina nach den USA ab 1933 die meisten Flüchtlinge aus Deutschland und aus den besetzten Gebieten auf, was weniger ausschließlich auf eine zionistische Einstellung der Betroffenen als auf die von den meisten Ländern festgelegte Einwanderungsquoten nach Herkunftsland oder Konfession zurückzuführen ist

² Die verschiedenen jüdischen Einwanderungswellen nach *Erez Israel* vom Ende des 19. Jahrhunderts bis zur Gründung des Staates Israel (1948) werden von eins (1. *Alija*, ca. 1882–1903) bis fünf (5. *Alija*, ca. 1929–1939) gezählt. Dazu kommt noch die sogenannte *Bet alijab*, oder *Ha' appalab* (1934–1948), die die illegale Einwanderung in das Mandatsgebiet Palästina zur Umgehung der von den Briten beschlossenen Restriktionen für die jüdische Einwanderung bezeichnet (Alroey 2014).

(Wünschmann 2014). „Um nationalsozialistischer Gewalt und gesetzlichen Diskriminierungen zu entkommen, wurden viele Juden zu Zionisten wider Willen. In den Jahren 1933 bis 1936 war Palästina das wichtigste Exilland für Flüchtlinge aus Hitlers Machtbereich“ (Wünschmann 2014). Erst nach den Novemberpogromen 1938 wurden für Kinder und Jugendliche von britischer Seite die restriktiven Einwanderungsbestimmungen gelockert (vgl. Thüne in diesem Band) .

3. Die Korpora IS und ISW

Die Datenbasis dieses Aufsatzes bilden zwei im Archiv für Gesprochenes Deutsch (AGD) des Leibniz-Institut für Deutsche Sprache, Mannheim, online über die Plattform der Datenbank für Gesprochenes Deutsch, DGD) verfügbare Korpora biographisch-narrativer Interviews, die im Rahmen eines von der deutschen Sprachwissenschaftlerin Anne Betten geleiteten Projekts entstanden sind (s. zuletzt Betten/Flinz/Leonardi 2023). Das Projekt hatte ursprünglich das Ziel, den Grad der sprachlichen und kulturellen Bewahrung des Deutschen bei deutschsprachigen Israelis zu untersuchen (Betten 1995; Betten und Du-nour 2000; Betten und Leonardi 2023). Die vorliegende Analyse konzentriert sich auf Interviews mit Gesprächspartner*innen der ersten Generation³, die meist nach Palästina vor dem Zweiten Weltkrieg einwanderten. Es handelt sich um die Korpora *Emigrantendeutsch in Israel* (IS, 188 Interviews mit 185 Sprechenden) und *Emigrantendeutsch in Israel: Wiener in Jerusalem* (ISW, 28 Interviews mit 24 Sprechenden, 1998–2011). Das Korpus IS wurde 1989–2019 von Anne Betten e Mitarbeiterinnen gesammelt, während die meisten Interviews im Korpus ISW (22) 1998 von Studierenden und Dozierenden der Universität Salzburg im Rahmen einer Jerusalem-Exkursion (meist zu zweit) geführt wurden; sie unterscheiden sich daher leicht vom Korpus IS; weitere Interviews wurden bis 2011 von Anne Betten und Michaela Metz geführt.

Die Grafik in Abb. (1) stellt die Zusammensetzung der Korpora IS und ISW nach Geburtsjahrgängen der Interviewten dar, während Abb. 2 die Verteilung nach Geschlecht abbildet.

³ Anne Betten hat auch das Korpus *Zweite Generation deutschsprachiger Migranten in Israel* (ISZ) zusammengestellt, das ebenfalls bei der DGD aufbewahrt wird.

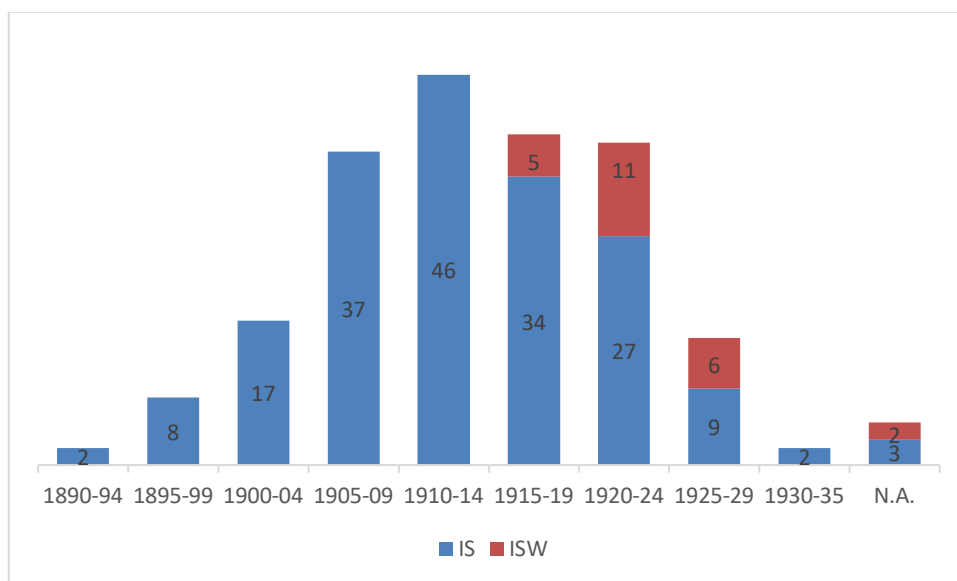


Abbildung 1: Geburtsjahrgänge in den Korpora IS und ISW

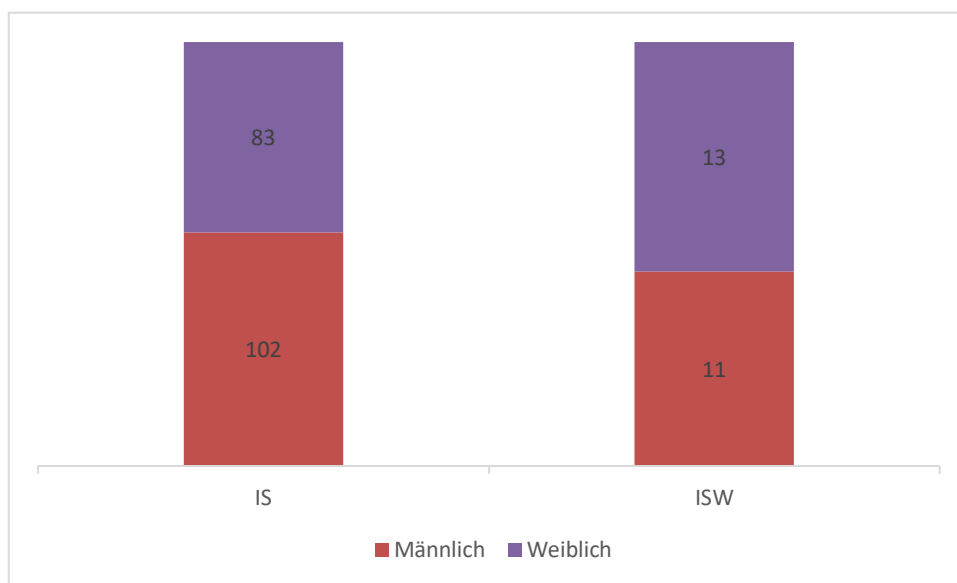


Abbildung 2: Geschlechterverteilung in den Korpora IS und ISW

4. Namen als Identitätsmarker und Indexikale

Wie im Kap. 1 bereits angedeutet, sind Namen – als sprachliche Zeichen – auch Indexikale; dies bedeutet, dass sie auf bestimmte soziale Werte und Sprachideologien hinweisen (vgl. Silverstein 2003, 2022: 14; Spitzmüller 2013 sowie Ziegler in diesem Band), denn „[ü]ber Sprachideologien werden soziale, ethnische, nationale und andere Zugehörigkeiten konstruiert“ (Busch 2017: 28). Anhand dieser Indexikalisierungen lassen sich dank metapragmatischer Kenntnisse gesellschaftliche Differenzierungen ablesen, die unterschiedlichen sozialen Identitäten entsprechen. Als Identitätsmarker manifestieren sie

sich auf verschiedenen Indexikalitäts-Ordnungen, die nach ihren gesellschaftlichen Verankerungen und Interpretationsebenen gestaffelt werden können. Laut Silverstein (2003) lassen sich v. a. folgende Ebenen unterscheiden:

- **Indexikalität erster Ordnung** (*First order indexicality*): beschreibt die unmittelbare Beziehung eines Zeichens zu einem Referenten innerhalb des Äußerungskontextes. Das Zeichen verweist direkt auf eine Eigenschaft des Kontextes und dient damit dessen Identifizierung. Beispiele dafür sind ein besonderer Akzent, aber auch Namen oder Deixis. Die explizite Interpretation solcher Indices erfolgt durch außenstehende Beobachter*innen, beispielsweise Wissenschaftler*innen, die die Äußerungssituation analysieren (z. B. im Rahmen linguistischer und anthropologischer Beobachtungen), während die Sprechenden keine bewussten Bewertungen vornehmen.
- **Indexikalität zweiter Ordnung** (*Second order indexicality*): bezeichnet eine indirekte Beziehung zwischen einem Zeichen und seinem Referenten, denn diese Beziehung entsteht nicht unmittelbar aus der Situation, sondern durch die konventionelle Zuordnung eines Indexes erster Ordnung zu einer sozialen Kategorie oder Bedeutung. Die Bedeutung des Zeichens resultiert also aus gruppenspezifisch geteilten Interpretationen eines Indexes erster Ordnung. Die Bewertungen sind gesellschaftlich vorgegeben und werden von den Akteuren im Laufe der Sozialisation erlernt und angewendet. Akzente, aber auch Namen, sind Indices erster Ordnung, da sie die Sprechenden diatopisch bzw. diastratisch markieren. Die Interpretation dieser Merkmale gehört zur Indexikalität zweiter Ordnung, da sie eine soziale Zugehörigkeit oder Identität indizieren, die folglich weitere soziale Bedeutungen, Stereotype oder Bewertungen impliziert. Z. B. sind Shibboleths (s. u.), also sprachliche Merkmale, die zur Identifizierung oder auch zur Abgrenzung sozialer Gruppen dienen, vorrangig Indices zweiter Ordnung – ihre Bedeutung liegt nicht in ihrer unmittelbaren phonetischen Beschaffenheit, sondern in ihrer sozio-kulturellen Interpretation
- **Indexikalität dritter Ordnung** (*Third order indexicality*): bringt explizite meta-pragmatische Diskurse mit sich, also bewusste Reflexionen und Diskussionen über sprachliche Verwendung und deren soziale Bedeutung, was zu einer erhöhten Kodifizierung von Formen führt. Dadurch entsteht die Wahrnehmung, dass bestimmte sprachliche Formen stereotypisch für soziolinguistische Kontexte sind. Diese wahrgenommene Stereotypisierung führt zu ihrer bewussten Verwendung in Stilisierungspraktiken, z.B. der bewussten Nachahmung oder Parodie bestimmter Akzente oder Dialekte, etwa in Witzen oder in sog. Ethno-Comedies (Kotthoff 2019). Dies gilt auch für Namen, vgl. etwa der stigmatisierte Name *Kevin* im deutschsprachigen Raum in den Nuller- und Zehnerjahren („Kevin ist kein Name, sondern eine Diagnose“, Burchard 2009; vgl. dazu u. a. Nübling/Fahlbusch/Heuser 2015: 137). Die obengenannte Zwangsbenennung als *Israel* bzw. *Sara* im Rahmen antisemitischer Maßnahmen ist ebenfalls ein Index dritter Ordnung. Zu Beginn des 20. Jahrhunderts war der Familienname *Cohn/Kohn* in Deutschland aufgrund antisemitischer Stereotype so stigmatisiert, dass dies zu einem hohen Anteil an Namensänderungen führte (Bering 1988: 206). Der Berliner Rechtsanwalt Dr. Fontheimer hatte 1910 die dem Namen Cohn haftenden negativen Assoziationen in seinem Antrag auf Namensänderung für seinen Mandanten wie folgt zusammengefasst:

Man bezeichnet einen Juden, dessen Namen man nicht kennt oder den man nur als Juden benennen will, als ‚Cohn‘.

‚Cohn‘ ist in weiten Volkskreisen, christlichen wie jüdischen, die Bezeichnung für diejenigen Juden, denen gewisse, typisch jüdische, unsympathische Eigenschaften in hohem Maße anhaften. Das Wort hat sich auf diese Weise zum Schimpf- und Lasterwort herausgebildet. Man gebraucht das Wort, um Juden in ihrer Eigenschaft als solche zu beleidigen und zu verhöhnen.

Der Name ‚Cohn‘ musste daher auch als Zielscheide für Witze und Spottlieder erhalten. Das Lied vom ‚kleinen Cohn‘ (‚Hab’n Sie nicht den kleinen Cohn gesehen?‘) ist nur Ausdruck alles dessen, was der Namen ‚Cohn‘ bei vielen bedeutet. Er gibt den Trägern unendlichen Witzeleien und Spöttereien preis. So ist auch der Antragssteller bisher ständig schwerem Kummer und unsäglichen Widerwärtigkeiten ausgesetzt worden (Bering 1988: 206–207)⁴.

4.1 Namen als Indexikale und Shibboleth zwischen Agency und Sprachideologien

In der Soziolinguistik bezeichnet der Ausdruck *Shibboleth* metonymisch Formen sprachlicher Diskriminierung (s.o., vgl. Busch/Spitzmüller 2021). *Shibboleth* verweist bekanntlich auf die biblische Stelle⁵, wo das hebräische Wort *Schibbolet/Sibbolet* (שִׁבּוֹלֶת/שִׁבְּלֶת, eigentlich ‚Ähre‘ oder nach anderen Lesarten ‚Bach‘) nicht in seiner semantischen Bedeutung, sondern aufgrund seiner Funktion zur Unterscheidung von Angehörigen verschiedener Stämme verwendet wird. Derrida (1986: 39) betont diese metapragmatische Funktion vom *Shibboleth*: „le sens du mot importe moins que, disons, sa forme signifiante quand elle devient mot de passe, marque d’appartenance, manifestation de l’alliance“.

Wie oben bereits erwähnt, handelt es sich beim Ausdruck *Shibboleth* um einen Index, der Unterschiede markiert und sie bewusst macht, so dass er die Grundlage für Diskriminierung bilden kann. In Anlehnung an Labovs Argumentation, dass Stereotype sozial markierte sprachliche Formen sind, die von der Gesellschaft prominent hervorgehoben werden („Stereotypes are socially marked forms, prominently labelled by society“, Labov 1972: 314)), greifen Busch und Spitzmüller (2021: 132) dieses Konzept auf und betonen, dass Shibboleths als stereotype, d. h. als Meta-Marker fungieren. Daraus ergibt sich der ambivalente Charakter des Shibboleths, als „signe d’appartenance et menace de discrimination, discernement indiscernable entre l’alliance et la guerre“ (Derrida 1986: 88).

Als Markierung von Zugehörigkeit und Abgrenzung dient ein Shibboleth auch der diskursiven Konstruktion des Selbst, der Positionierung (*Positioning*, vgl. Davies/Harré 1990; Harré/Lagenhove 1999). Harré/Lagenhove (1999) weisen zudem auf die wichtige Unterscheidung zwischen Selbst- und Fremdpositionierung hin – wie Individuen sich selbst und wie sie von anderen positioniert werden. Bambergs dreistufige Positionierungsmodell (z. B. 1997) verfeinerte das Konzept für die Erzählanalyse. Es unterscheidet drei Ebenen: die Positionierung der Figuren untereinander, die der Erzähler*in gegenüber den

⁴ Aus: Zentrales Staatsarchiv der DDR / Dienststelle Merseburg. Ministerium des Innern Rep. 77, tit. 30. Juden-Sachen Generalia, Nr. 20: Die Namensveränderungen der Juden. Bd. 22 (1909–1911). Bl. 263.

⁵ „Die Männer von Gilead besetzten die Jordanübergänge, die nach Efraim führten. Wenn ein flüchtiger Efraimit kam und hinüber wollte, fragten sie ihn: »Stammst du aus Efraim?« Und wenn er Nein sagte, forderten sie ihn auf: »Sag doch einmal Schibbolet!« Sagte er dann: »Sibbolet«, weil er es anders nicht aussprechen konnte, packten sie ihn und schlugen ihn nieder. Auf diese Weise fielen damals an den Jordanfurten 42000 Männer aus Efraim“ (Richter 12, 5–6, vgl. *Gute Nachricht Bibel*, 2018)

Gesprächspartner*innen und die der Erzähler*innen in Bezug auf die eigene Selbstkonstruktion innerhalb dominanter Diskurse („with regard to dominant discourses or master narratives“, Bamberg und Georgakopoulou, 2008: 385).

Eine solche dialogische Sichtweise der Positionierung ist in der Erzähl- und Gesprächsanalyse besonders nützlich. Deppermann (2013: 9) betont dabei „the double temporal indexicality of narratives, which includes both representation and action, and its biographical, individual dimension“. De Fina (2013) hebt die Relevanz der dritten Positionierungsebene hervor, weil sich solche narrativen Positionierungen mit breiteren sozialen Prozessen verschränken: Indem Erzähler*innen Positionierungsakte dritter Ebene vornehmen, offenbaren sie ihre Position in Bezug auf übergeordnete gesellschaftliche Diskurse; diese können sich auf gemeinsame Positionierungspraktiken innerhalb einer Gemeinschaft beziehen, da diese auch die Zugehörigkeit zu sozialen und moralischen Identitäten zeigen (De Fina 2013: 43).

Der sprachliche Ausdruck von Positionierung ist eng mit der Kategorie der Agentivität (*agency*) verknüpft; die damit verbundenen Bezüge manifestieren sich nicht nur auf den traditionellen linguistischen Beschreibungsebenen, sondern erstrecken sich auch quer zu Diskurs und Interaktion (vgl. Orletti 2010). Die Kategorie der Agentivität, deren Kern mit Kausalität, Intentionalität und Handlung verwoben ist, lässt sich wie folgt definieren:

as the property of those entities (i) that have some degree of control over their own behavior, (ii) whose actions in the world affect other entities' (and sometimes their own), and (iii) whose actions are the object of evaluation (e.g. in terms of their responsibility for a given outcome) (Duranti 2004: 453).

Da sprachliche Ausdrücke Bedeutungen kommunizieren können, die den Sprechenden nicht bewusst sind, ist die linguistische Agentivität nur partiell von den Sprechenden selbst kontrollierbar (Whorf 1956; Duranti 2012: 18). Diese Spannung zwischen Sprache als Instrument menschlichen Willens und Sprache als bestimmendem Faktor für unsere Gedanken, Gefühle und Handlungen zeigt sich durch Indexikalität.

Die Verwendung von Namen als Indexikale und Positionierungsakte lässt sich auch im Kontext von Sprachideologien analysieren. Ideologische Prozesse, die Sprachen involvieren, sind demnach nicht so sehr als Reflexion sozialer Strukturierungsprozesse zu betrachten, sondern konstituieren selbst soziale Strukturierungsprozesse (Orletti 2010). Aus einer solchen Perspektive umfassen Sprachideologien sowohl Bezüge zu sprachlichen Formen und Praktiken mit individuellen und kollektiven Identitäten als auch zu soziokulturellen Verhältnissen, einschließlich Positionierungsakten (vgl. Jaffe 2020: 71). Dies entspricht der besonderen anthropologischen Rolle von Sprachideologien, weil sie als „a mediating link between social forms and forms of talk“ (Woolard 1998: 3) fungieren.

4.2 Namen als Indexikale in der Interaktion

Diese Überlegungen verschränken sich mit denen zur Funktion von Namen in der dialogischen Kommunikation in Raum/Zeit des Interviews, denn Namen spielen eine entscheidende Rolle bei der Kontaktaufnahme zwischen den Gesprächsteilnehmenden. In bestimmten (halb-)öffentlichen kommunikativen Situationen, z. B. Diskussionen, Talkshows, Gesprächsrunden, aber auch Interviews, wie denen des Israelkorpus, stellen sich die an der Interaktion beteiligten Personen vor – oder werden vorgestellt. In der Regel übernimmt die interviewende Person die Vorstellung der Teilnehmer*innen gegenüber dem Publikum, sie identifiziert sie namentlich und fügt ggf. weitere personen- und

kontextbezogene Angaben hinzu (vgl. Schwitalla 1995: 498). Im Falle des *Israelkorp* sind dies meist Ort und Datum des Interviews sowie der Name der Interviewerin (insbesondere bei den von Anne Betten geführten Interviews). Die Anrede sowie deren Kombination mit Namen (nur Vorname, Vorname und Nachname, Anrede/Titel und Nachname usw.) liefern zudem Indices für die Beziehung zwischen den Sprechenden und den Grad ihrer Vertrautheit (Schwitalla 1995: 498).

Wenn der Name zur Definition sozialer Identität beiträgt (vgl. § 1), hat er auch Relevanz für die Gruppenkonstitution, wie bereits in § 4.1 für die Funktion des Namens als Index erläutert. Des Weiteren können onymische Formen auch dazu dienen, Grenzen zwischen Insidern und Outsidern zu ziehen. Darüber hinaus kann die Ausbildung und Verwendung von Spitznamen innerhalb einer Gruppe Zugehörigkeit und Nähe zeigen (Schwitalla 1995: 502; vgl. auch Nübling/Fahlbusch/Heuser 2015: 171–178). Im Verlauf eines Gesprächs können schließlich Namen in Bezug auf abwesende Personen verwendet werden: In der Regel verhalten sich die Sprechenden nach einer Minimalisierungsregel (Sacks/Schegloff 1979), d. h. sie verwenden ein möglichst kurzes „Wiedererkennungsetikett“ (recognition label), meist ein Anthroponym. Erst wenn die anderen Gesprächsteilnehmenden zu verstehen geben, dass dieses Etikett zur Identifizierung der Person nicht ausreicht, werden nach und nach weitere Elemente hinzugefügt, die sich auf die persönliche und soziale Identität beziehen (recognition descriptors, Sacks/Schegloff 1979).

5. Hebräisierung von Namen im Israelkorp

Wie in § 2 dargelegt, war die Hebräisierung von Vor- und Nachnamen in den verschiedenen Wellen der jüdischen Einwanderung nach Erez Israel und Israel weit verbreitet. Eine detaillierte Analyse dieser Praxis ist für die im *Israelkorp* interviewten Personen möglich, da der ihnen ausgehändigte Fragebogen⁶ folgende Fragen enthielt:

Name (Vor- und Familienname)
ursprünglicher Name
ursprünglicher hebräischer Vorname⁷

Dieser Eintrag ermöglicht die Analyse der Veränderungen und der Bedeutung der Namenswahl im Prozess der Akkulturation und Hebräisierung.

Bei Frauen ist es schwieriger, die Änderung des Nachnamens nachzuverfolgen, da Frauen nach israelischem Recht den Nachnamen ihres Ehemannes annehmen. Bei den folgenden Beispielen erfolgt eine umfassende Analyse der a) Änderung des Namens und

⁶ Die Informationen zum „ursprünglichen Namen“ sind in der DGD in den Metadaten zu den Sprechenden enthalten, während die Informationen zum „ursprünglichen hebräischen Namen“ über die Fragebögen zugänglich sind; sowohl die Fragebögen zum Korpus IS als auch diejenigen zum Korpus ISW sind online (unter *Zusatzmaterialien*) – der Fragebogen zum Korpus ISW enthält das Feld „ursprünglicher hebräischer Vorname“ nicht.

⁷ Der Eintrag „ursprünglicher hebräischer Vorname“ bezieht sich auf den Brauch, einen Vornamen jüdischer Tradition zu vergeben, falls der erste Vorname nicht jüdisch war. Dies war besonders bei Jungen üblich, da die Namensgebung mit dem Ritual der *Brit Mila* (Beschneidung) verbunden ist (vgl. Bsp. 3). Es gibt ähnliche Rituale für die Namensgebung von Mädchen, *Zevad Habat* oder *Simchat Bat*, die jedoch weniger formalisiert sind und sich innerhalb der verschiedenen Traditionen des Judentums stärker unterscheiden (Marciano/Benadiba 2008).

des Nachnamens, b) Änderung des Namens und c) Änderung des Nachnamens; die Fälle a) und c) betreffen ausschließlich Männer.

Abbildungen 2–5 entsprechen Auszügen zu den Namen der Teilnehmenden aus den Fragebögen: Abb. 2 zeigt, dass der Befragte David Bar-Levi ursprünglich *Heinz Levisohn* hieß, mit *David* als hebräischem Namen. In Abb. 3 gibt die Befragte *Betty-Chuma Kolath* als ihren jetzigen Namen an, *Betty Levy* als ihren ursprünglichen Namen und schließlich *Braine* als ihren ursprünglichen hebräischen Namen. In Klammern fügt sie eine Glosse hinzu, in der sie den Wechsel von *Braine* zu *Chuma* erklärt: *Braine* sei „jiddisch für ‚die Braune‘; auf Hebräisch *braun* = *chum* – femm. *chumah*“. Beim Fragebogen von Efraim Orni (Abb. 4) steht neben dem Namen das Datum 1943, da dies sein Name seit 1943 ist; davor hieß er *Fritz Schwarzbäum*, mit *Ysrael* als hebräischem Namen (zu den Gründen für die Ablehnung des ursprünglichen hebräischen Namens s. u.). Abb. 5 zeigt einen Ausschnitt aus den Fragebögen zum Korpus ISW: Shoshana Beer schreibt, dass ihr Vorname ursprünglich *Renée* war und dass ihr Mädchenname *Rothfeld* lautete. Noch aus dem Korpus ISW stammt schließlich Abb. 6, wo Jeshajahu Karniel unter dem Familiennamen *Karniel* (*vormals Krampel*) hinzufügt, und als ‚ursprünglichen Name‘ *Robert* angibt.

F R A G E B O G E N :

N A M E (Vor- und Familienname) BAR-LEVI DAVID

ursprünglicher Name HEINZ LEVISOHN

ursprünglicher hebräischer Vorname David

Abbildung 2: Auszug aus dem Fragebogen von David Bar-Levi (IS_S_00010⁸)

F R A G E B O G E N :

N A M E (Vor- und Familienname) Betty - Chūmah Kolath

ursprünglicher Name Betty Levy

ursprünglicher hebräischer Vorname Braine (= jiddisch für „die Braune“;
= hebräisch: *braun* = *chūm*
weiblich: *chūmah*)

J E T Z I G E _ A D R E S S E _

Abbildung 3: Auszug aus dem Fragebogen von Betty-Chuma Kolath (IS_S_00082)

⁸ Hier und im Folgenden in diesem Format das Kürzel des *Sprechers* in der DGD.

F R A G E B O G E N :

N A M E (Vor- und Familienname) Orni, Efraim (seit 1943)

ursprünglicher Name Schwarzbaum, Fritz

ursprünglicher hebräischer Vorname Yisrael

Abbildung 4: Auszug aus dem Fragebogen von Efraim Orni (IS_S_00108)

FRAGEBOGEN

1. Angaben zur Person

Vorname(n) Shoshana - Familienname BEER

ursprüngliche(r) Vorname(n) RENÉE Mädchenname ROTHFELD

Abbildung 5: Auszug aus dem Fragebogen von Shoshana Beer (ISW_S_00004)

FRAGEBOGEN

1. Angaben zur Person

Vorname(n) JESHAJAHU - Familienname KARNIEL (VORMALS KRAMPFEL)

ursprüngliche(r) Vorname(n) ROBERT Mädchenname /

Abbildung 6: Auszug aus dem Fragebogen von Jeshajahu Karniel (ISW_S_00015)

Im Folgenden werde ich zunächst die Dynamik der Namensänderungen in den beiden Korpora quantitativ untersuchen (§ 5.2), um dann zu einer qualitativen Analyse überzugehen (§ 5.3).

5.2 Namensänderungen in den Korpora IS und ISW: quantitative Auswertung

Die häufigste Namensänderung unter den 209 Projektteilnehmer*innen (185 Korpus IS, 24 Korpus ISW) betrifft den Vornamen: 52 Sprechende (44 im Korpus IS, 8 im Korpus ISW) änderten ihren Vornamen. Da diese Änderung geschlechtsspezifisch untersucht werden kann, zeigt die Analyse (s. Abb. 7), dass 28 Männer (25 im Korpus IS, 3 im Korpus ISW) und 24 Frauen (19 im Korpus IS, 5 Korpus ISW) ihren Vornamen änderten.

Von den 113 männlichen Teilnehmern des Projekts (102 Korpus IS, 11 Korpus ISW) 58 eine Namensänderung durchführten: 19 Vor- und Nachnamensänderungen, 11 Nachnamensänderungen und 28 Vornamensänderungen (Abb. 8). Die meisten dieser

Namensänderungen (28) betrafen nur den Vornamen. Insgesamt haben somit über 51% der männlichen Teilnehmer ihren Namen geändert.

Abbildung 9 kreuztabuliert Altersgruppen und Namensänderungen. Der Anteil der Namensänderungen nimmt signifikant bei den jüngeren Altersgruppen zu. Während bei den 1905–1909 Geborenen etwa 30% (11 von 37) ihren Namen änderten, steigt dieser Anteil auf 37% bei den 1910–1914 Geborenen und auf 42% (16 von 38) bei den 1915–1919 Geborenen. Das höchste Namensänderungs-Aufkommen (63%, 24 von 38) findet sich bei den 1920–1924 Geborenen. Bei der weniger repräsentativen Gruppe der 1925–1929 Geborenen sinkt der Anteil zwar auf 47% (8 von 17), bleibt aber weiterhin hoch.

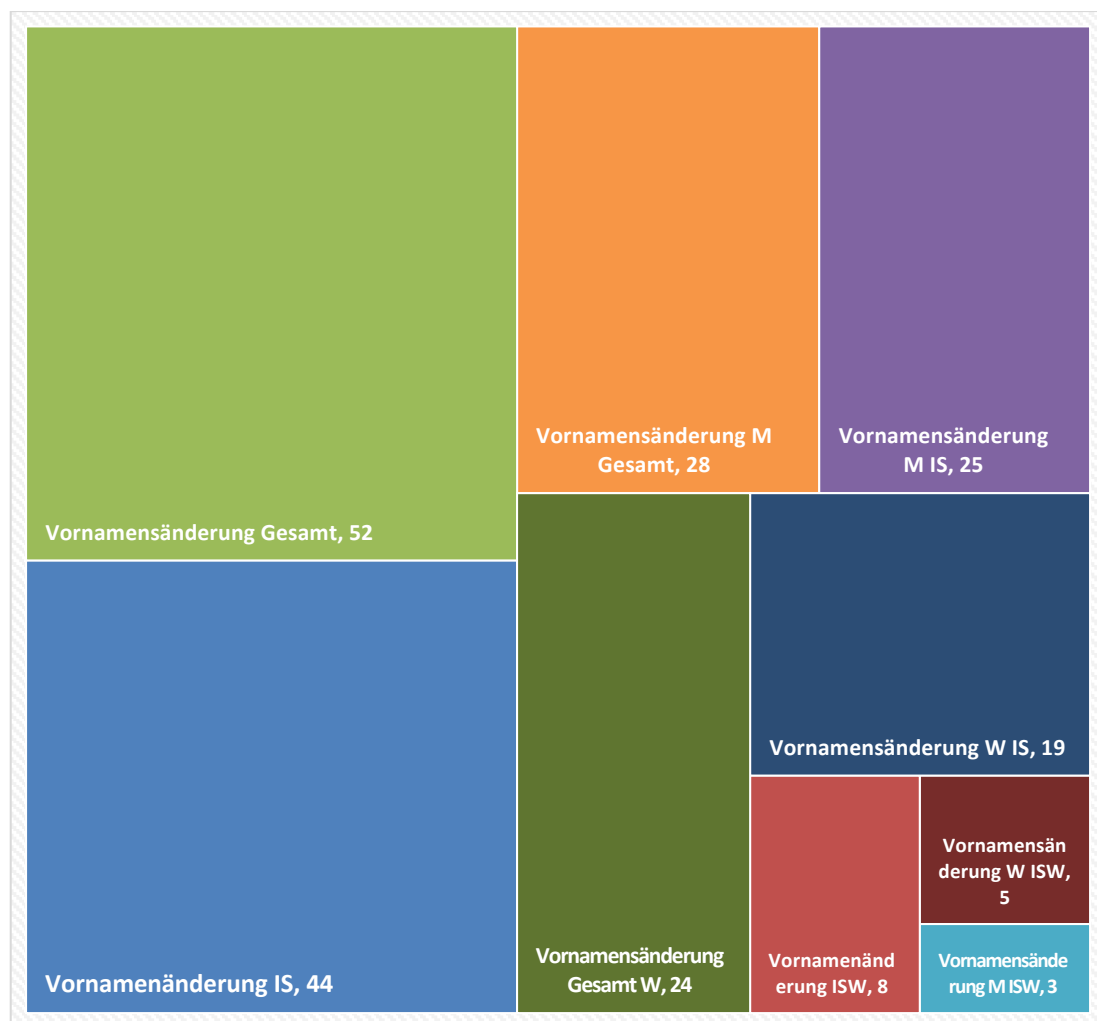


Abbildung 7: Namensänderungen nach Korpus und Geschlecht

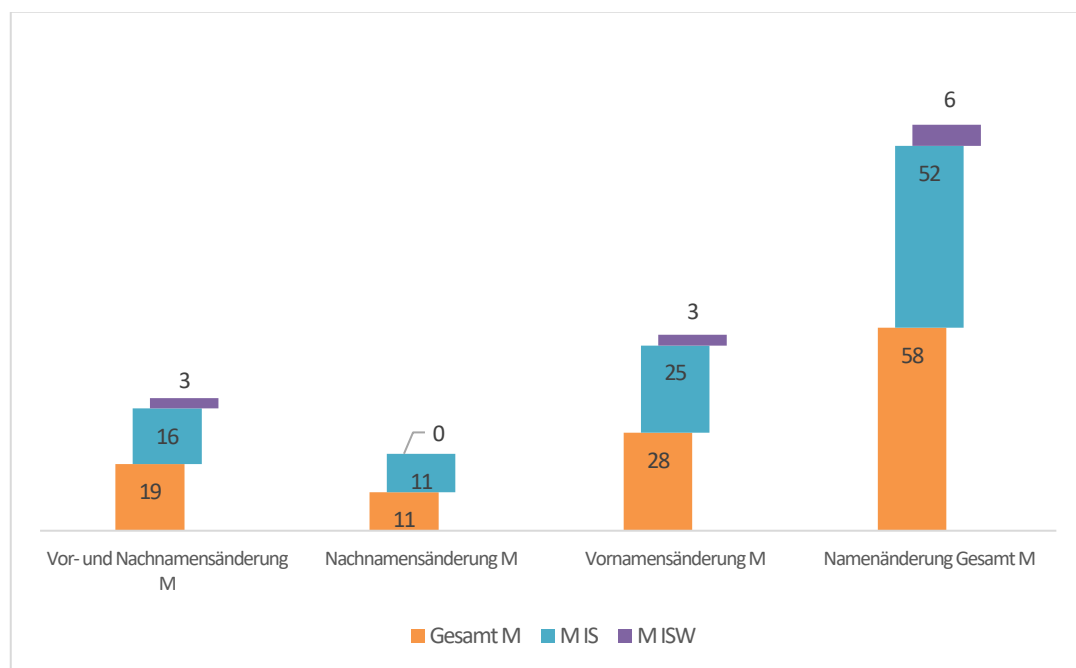


Abbildung 8: Formen der Namensänderungen bei männlichen Projektteilnehmern

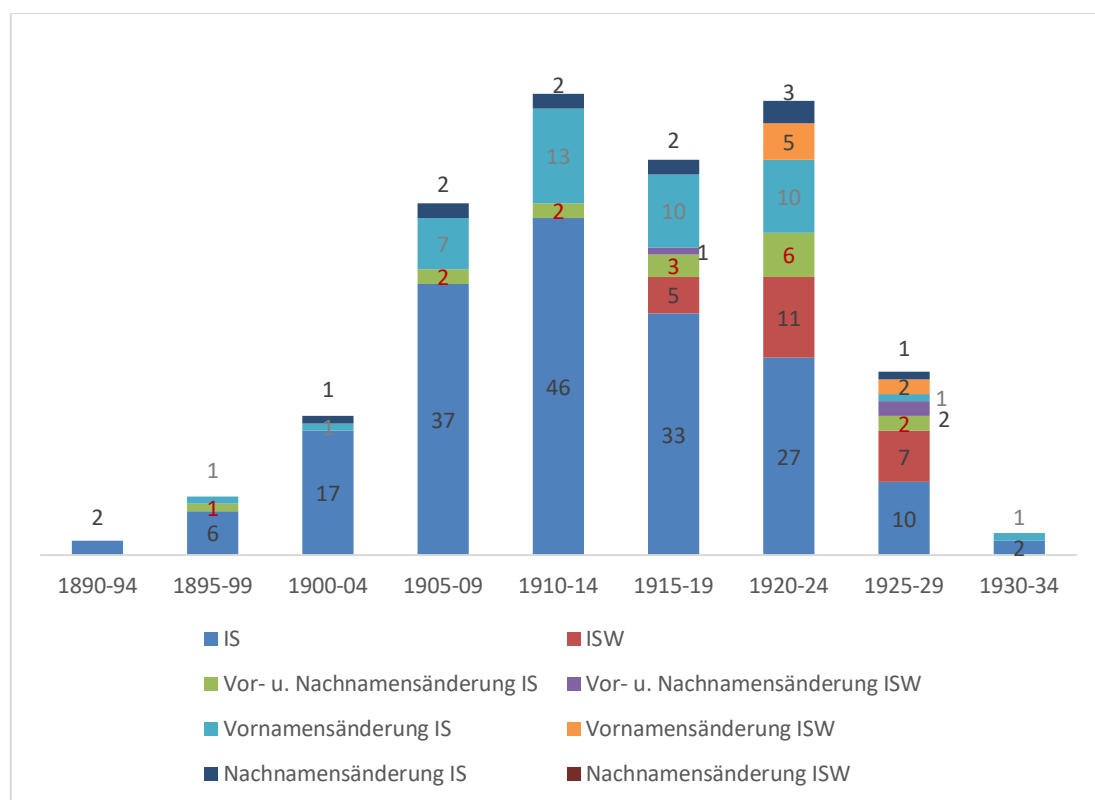


Abbildung 9: Formen der Namensänderungen bei männlichen Projektteilnehmern nach Altersgruppen

5.3 Namensänderungen in den Korpora IS und ISW: qualitative Analyse

Die Rolle von Namen als Identitätsmarker, an dem sich kulturelle Zugehörigkeiten im Lebensverlauf der Befragten ablesen lassen (s. o., ferner Betten 2013; Leonardi 2013), ist den Projektinterviewerinnen, insbesondere Anne Betten, klar. Tatsächlich thematisiert sie Namenswechsel in den meisten Interviews in den ersten Gesprächsphasen. Dies zeigt sich z. B. in Beispiel (1), gleich zu Beginn des Interviews mit Betty Chuma Kolath (vgl. Abb. 3), und in Beispiel (2), in den ersten Turns (2 min 32 s) im Gespräch mit Mirjam Michaelis:

(1) Interview Anne Betten mit Betty Chuma Kolath (geb. Betty Lewy 1908 in Stettin; 1934 Auswanderung nach Palästina); Kirjat Tivon, 1.5.1991 (IS_E_00070, PID = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-C3CF-507B-2201-29>); 0min 0s–0min 23s

001 AB: erster MAI neunzehnhunderte[inundneunz]ig,
 002 BK: [()]
 002 AB: <<lächelnd> **gespräch> anne BETten mit frau betty chumah ch
 ch chuma kOlath,**
 003 BK: mhmh
 004 AB: °hh geboren neunzehnhundertACHT in stettIn;
 005 **DAmals hießen sIE?**
 006 BK: ja (.) **ich HIESS betty lEwy,**
 007 und äh bin die TOCHter von: louis lEwy,
 008 und anna LEwy geborene bErgmann¹⁰.

(2) Interview Anne Betten mit Mirjam Michaelis (geb. Lotte Adam 1908 in Berlin; 1938 Auswanderung nach Palästina), Kibbuz Dalija, 30.4.1991 (IS_E_00086, PID = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-C3DE-2EBB-4301-D>); 2min 37s–2min 42s

001 AB: sIe HIEßen,
 002 **wie war ihr NAME dAmals?**
 003 MM: **mein NAME war damals lotte Adam.**

Von der Namensänderung und den damit verbundenen Narrativen ausgehend entfalten sich im Laufe des Gesprächs mehrere Identitätskonstruktionen und Indexikalitätszuschreibungen, denen ich im Folgenden nachzugehen versuche.

5.3.1 Namensänderungen und Streben nach Kontinuität

Einige Sprechende versuchen, die verschiedenen Identitätsfacetten, welche mit den jeweils im Laufe der Lebensgeschichte getragenen Namen verknüpft sind, möglichst harmonisch miteinander zu verbinden; so z. B. David Bar-Levi (vgl. Abb. 2):

(3) Interview Anne Betten mit David Bar-Levi (geb. Heinz Levisohn 1912 in Essen; 1939 Auswanderung nach Palästina) und Ruth Bar-Levi (geb. Ruth Rita Malinowski 1914 in Berlin; 1939 Auswanderung nach Palästina), Jerusalem, 16.4.1991 (IS_E_00007, PID = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-C3AB-2EBA-9B01-C>)¹¹; 0min 0s–1min 5s

001 AB: jeRUusalem (.) sechzehnter aprIl
 neunzehnhunderteinundneunzig,

⁹ Die PID *Persistent Identifier* sind langzeitverfügbare und eindeutige Referenzen auf digitale Objekte.

¹⁰ Die Transkripte wurden in Anlehnung an das Transkriptionssystem GAT 2 erstellt (Seltling u. a. 2009); Ausschnitte, die für die Analyse besonders ertragreich sind, wurden fett gesetzt.

¹¹ Bei der am IDS archivierte Audiodatei fehlt der Anfang – sie beginnt mit „früher Levisohn“; ich habe deswegen auch die an der National Library of Israel (NLI) gespeicherte Datei gehört, die dieses Problem nicht hat, s. https://www.nli.org.il/en/audio/NNL_ALEPH990044223770205171/NLI.

002 °h gespräch anne BETten (.) mit Ehepaar (.) **david und ruth**
bar-levi (.) früher levisohn,
003 °h herr bar-levi geboren in Essen neunzehnhundertzwölf,
004 °hh und frau bar-levi in berlin neunzehnhundertvierzehn;
005 STIMMT (.) ja?
006 (4.0)¹²
007 AB: **äh von bar-levi zu levisohn is äh kein großer weg in der**
hebraisierung-
008 [[()]
009 DB: **[ist ü]berhaupt kein WEG,**
010 AB: JA-
011 DB: **denn das ist EINFACH eine überSETzung,**
012 AB: JA.
013 RB: na JA,
014 DB: **denn denn bAr ist die äh aramäische: ist die aramäische**
version von BEN,
015 ist mög/ es könnte auch heißen BEN-levi (.) nicht,
016 AB: mhmhm
017 DB: also das **wir haben das den nAmen einfach überSETZT;**
018 AB: und DAvid war sowieso [schon]-
019 DB: [und] DAvid war mein mein-
020 RB: heBRÄIscher
021 DB: jedes jedes jÜdische KIND,
022 AB: mhm
023 DB: **jeder jÜdische JUNge bekommt doch bei der geburt auch**
einen hebräischen nAmen, (.)
024 also:: anlässlich der beSCHNEIdung, (.)
025 und de/das war eben der NAmen den ich damals beKOMmen habe
026 AB: mhm
027 DB: das war:

David Bar-Levi argumentiert, dass der ursprüngliche Name *Levisohn* „einfach“ (011; 017) ins Aramäische übersetzt wurde, da *bar* im Aramäischen ‚Sohn‘ bedeutet, ebenso wie *ben* im Hebräischen. Nachdem er die Übersetzung des Namens als eine Tatsache schildert (011), nimmt er das Thema danach (017) wieder auf, wobei er dann die Perspektive leicht wechselt: es wird nun als eine Handlung dargestellt, in der er und seine Frau (*wir*, 017) als Agentes profiliert werden. *David* sei auch sein ursprünglicher hebräischer Name gewesen (vgl. Abb. 2).

Diese Rekonstruktion, die einer Positionierung auf der dritten Ebene entspricht, da sie Zugehörigkeit zur hebräischsprachigen israelischen Mehrheitsgesellschaft und eine gewisse Distanzierung vom deutschen kulturellen Erbe zeigt, steht im Widerspruch zu späteren Passagen des Interviews, in denen Ruth Bar-Levi von ihrem Mann als *Heinz* – und nicht als *David* – spricht:

(4) Interview Anne Betten mit David und Ruth Bar-Levi; 58min 03s–58min 16s

001 RB: ja (.) eh:: die lEute wollten (doch alle) AUSwandern;
002 (---)
003 und ich werde NIE vergessen,
004 dass **der VATER von hEinz (.)**;
005 ich hab damals an meinen SCHWIEgervater geschrIeben,

¹² Hier scheint ein technisches Problem bei der Audiodatei (sowohl bei der IDS-Datei als auch bei der NLI-Datei) vorzuliegen, möglicherweise gab es keine so lange Pause.

(5) Interview Anne Betten mit David und Ruth Bar-Levi; 1h 6min 20s–1h 6min 26s)

001 DB: ((...)) wenn ich im DEUTschen einen brief schrEibe,
 002 schrEibe ich das in dreißig minUTen,
 003 nicht,
 004 RB: **HEINZ**,
 005 DB: und dann nEhme ich mir das LExikon auch dazu,

Abschnitt (4) stammt aus einer Episode, in der Ruth Bar-Levi von den Vorbereitungen für die Auswanderung nach Palästina erzählt, an denen auch ihr Schwiegervater beteiligt war; der Schwiegervater wird in die Erzählung als *Vater von Heinz* (4/003) eingeführt wird. In diesem Fall bleibt unklar, ob die Verwendung des Namens *Heinz* zur Kategorisierung des Ehemanns nicht auf eine Art „Anziehungskraft“ des Chronotopos der Erzählung zurückzuführen ist, da die Sprecherin eine Zeit heraufbeschwört, in der ihr Mann noch *Heinz* hieß.

Im folgenden Beispiel (5) spricht aber Ruth Bar-Levi ihren Mann mit *Heinz* (5/003) – und nicht *David* – an, was diesen Gebrauch zumindest in Gesprächen im Familienkreis auf Deutsch nahelegt. In (5/003) ist *Heinz* nämlich eine Anrede im Chronotopos der Interviewsituation, um seine Aufmerksamkeit zu erregen. Diese Heteropositionierung seitens der Ehefrau macht jedoch deutlich, dass auch eine Identität David Bar-Levis fortbesteht, die stärker mit der deutschen Kultur und Gesellschaft verbunden ist, als er selbst im Fragebogen und auch im Interview zugeben möchte.

Beispiel (6) enthält Anfang und Ende vom Interviews Miryam Du-nours mit General Aharon Doron: Auf die Frage der Interviewerin, den mit *geboren* begonnenen Satz zu beenden, antwortet Doron zunächst mit seinem ursprünglichen Namen, *Erwin Weilheimer*, dann mit dem Geburtsjahr und schließlich mit dem Geburtsort (6/004). Am Ende des Interviews (1h 46min 16sec) geht Doron auf einige entscheidende Ereignisse der israelischen Gesellschaft ein (z. B. die Gründung des Staates, einer Armee, einer Universität usw.) und betont, wie wichtig es ist, dass er persönlich daran beteiligt war. Zur Ergänzung dessen, wie dieses *ich* zu verstehen ist, fügt er dann (6/008) seinen ursprünglichen Namen *Erwin Weilheimer* hinzu, um sich dann sofort zu korrigieren: *Aharon Doron alias Erwin Weilheimer* (6/010). Offensichtlich ist seine Hauptidentität zum Zeitpunkt des Interviews die israelische, wobei die deutsche Identität ein Alias darstellt. Aus seinen Formulierungen geht jedoch der Wunsch hervor, die Kongruenz beider Identitäten zu betonen.

(6) Interview Miryam Du-nour mit Aharon Doron (geb. Erwin Weilheimer 1922 in Ludwigshafen a. R.; 1939 Einwanderung nach Palästina), Tel Aviv, 4.11.1994 (IS--_E_00025, PID = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-C3B6-56DA-C301-A>); 0min 0s–0min 26s; 1h 45min 40s–1h 45min 59s

001 MD: vierten nov äh november neunzehnhundertvierundneunzig (-)-
 002 tel aviv °hh interview: (-) mit äh (.) general (.) **aharon**
doron äh::;
 003 geboren? (---)
 004 AD: geboren **als erwin weilheimer** neunzehnhundertzweiundzwanzig
 (.) in ludwigshafen am rhein.
 ((...))
 005 AD: aber: die tatsache (-) dass ich da mitbeteiligt war,
 006 äh (.) die is sehr wichtig (.) sehr wichtig.
 007 (6.0)

008 AD: **erwin weilheimer**,
 009 oder umgekehrt-
 010 **aharon doron [alias erwin weilheimer]**.
 011 MD: [((lacht))]

5.3.2 Gründe

Auch die Interviewerin Miryam Du-nour wendet häufig die bereits bei Anne Betten festgestellte Strategie an (vgl. Bsp. 1, 2 und 3), die Namensänderung zu Beginn des Interviews zu thematisieren. Ein solcher Fall findet sich im Gespräch mit Usi Biran, als sie selbst den aktuellen Namen ihres Gesprächspartners mit einer besonderen Markierung versieht („ist so ein hebräischer Name“, 003) und damit den Zweifel aufkommen lässt, dass dies möglicherweise nicht der ursprüngliche Name war:

(7) Interview Miryam Du-nour mit Usi Biran (geb. Edgar Birnfeld 1922 in Ludwigshafen a. R.; 1937 Einwanderung nach Palästina), Jerusalem, 11.5.1991 (IS--_E_00016, PID = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-C3B0-02CA-AF01-4>); 0min 11s–1min 34s

001 MDD: also fangen wir einmal (.) mit dem namen (0.28) an
 002 (--)
 003 usi biran ist so ein hebräischer name
 004 **das war doch nicht dein originaler name**
 005 UB: nein der name war () **edgar birnfeld**
 006 (1.161)
 007 UB: und der name wurde gewechselt (.) nachdem () wegen
 meinem bruder
 008 der (0.3) im auß (.) auß im außenamt arbeitete (1.28)
 009 eigentlich (.) beim:: staatskontrollen arbeitete (.)
 010 und (0.22) die kontrolle () über das (.) außenamt
 anzunehmen hatte
 011 (1.261)
 012 UB: und darauf (1.66) wurde (1.3) er beeinflusst (1.06)
 013 seinen namen zu wechseln
 014 (3.646)
 015 UB: und (.) daraufhin () das wurde daraufhin beschlossen
 016 wir alle (0.24) unseren namen (0.24) zu hebräisieren
 017 (1.802)
 018 UB: und wir (1.12) benutzen den (.) ersten teil des namens
 019 (2.822)
 020 UB: und suchten (-) da wir alle (1.38) beide (0.36) in der
 hauptstadt wohnten (0.72)
 021 die auf hebräisch **bira** heißt (2.1)
 022 äh beschlossen wir (0.32) eben
 023 (1.565)
 024 UB: die endungen die endungen den namen (1.08)
 dementsprechend (.) anzupassen
 025 (0.66)
 026 UB: und (.) uns (.) **biranen** zu nennen
 027 (0.561)
 028 MDD: das (0.3) ist interessant

Der Gesprächspartner bestätigt Du-nours Vermutung („das war doch nicht dein originaler Name“, 004) sofort, indem er den ursprünglichen Namen (*Edgar Birnfeld*, 005) erwähnt. Er erläutert auch den Grund für die Namensänderung: die beruflichen Gründe ihres Bruders (008–10). Um denselben Nachnamen zu behalten, beschlossen die beiden

Geschwister gemeinsam, ihren Nachnamen zu hebräisieren. Biran erklärt dann die sprachliche Strategie, die hinter der Entscheidung für den Namen *Biran* steht.

Auch in ihrem Interview mit Jehuda Amichai, dem in den 1990er Jahren wohl berühmtesten israelischen Dichter (vgl. Alter 2008) thematisiert Miryam Du-nour als Erste den Grund für die Namensänderung und fragt nach dem ursprünglichen Nachnamen:

(8) Interview Miryam Du-nour mit Jehuda Amichai (geb. Jehuda Ludwig Pfeuffer 1924 in Würzburg; 1935 Einwanderung nach Palästina), Jerusalem, 23.1.1994 (IS--_E_00003, PID = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-C3A7-F2CA-9101-B>); 3min 27s–4min 10s

001 MDD: **was war der originale name?**
 002 JA: **pfeuffer**
 003 MDD: **pfeuffer** (.) ah
 004 JA: ich habe das so geändert nicht um (0.8) übersetzt oder
 so etwas
 005 sondern äh wir waren alle: (0.64) zionisten und
 sozialisten
 006 und **amichai heißt mein volk lebt**
 007 das (.) klingt sehr sozialistisch und auch sehr
 zionistisch
 008 MDD: wann hast du das (0.7) geändert?
 009 JA: neunzehnhundersechsvierzig zwischen zwei kriegten
 010 MDD: aber dein dein vater hat schon nicht geändert
 011 JA: nein (-) mein vater hat nicht mehr geändert nein
 012 MDD: und **jehuda hast du immer geheißt**
 013 (0.32)
 014 JA: **jehuda** nein ich war auch ah (.) einfach äh (0.42)
 015 **jehuda** war zusammen mit **ludwig**
 016 das war (0.4) **mein offizieller name**

Nachdem Amichai bestätigt hat, dass der ursprüngliche Name ein anderer war, nämlich Pfeuffer (002), betont er weiterhin seine eigene Agency in diesem Prozess: Er (*ich*, 004) hat den Namen geändert – und weiter unten präzisiert er auch, dass sein Vater ihn nicht geändert hat, d. h. er stilisiert sich selbst als der Initiator. Zudem weist er auch darauf hin, dass es sich um eine Art Schöpfungsakt handelte („nicht () übersetzt oder so etwas“, 004), der den Kontext widerspiegelt, in dem er sich damals befand („wir waren alle () Zionisten und Sozialisten () [der Nachname Amichai] klingt sehr sozialistisch und auch sehr zionistisch“, 007). Der Prozess der Namensänderung ist jedoch in eine Gruppendynamik eingebettet, wie auch aus dem Übergang zur 1. Person Plural hervorgeht („wir waren alle Zionisten und Sozialisten“, 005; zur Verwendung von Personalpronomen im Israelkorpus als Zugehörigkeitsindex vgl. Betten 2007): Wer zu dieser Gruppe gehörte, war für die Hebräisierung des Namens.

Amichai geht auf den Vornamen nur flüchtig ein: Auf die Frage der Interviewerin, ob er sich immer Jehuda genannt habe, antwortet er zunächst mit „nein“, hat aber Schwierigkeiten, eine Begründung zu formulieren (014). Schließlich (015) fährt er fort und versucht dabei, den hebräischen Namen *Jehuda* und den „offiziellen“ Namen *Ludwig* auf die gleiche Ebene zu stellen, d. h. Jehuda nicht als nachträgliche Änderung, sondern als von Anfang an bedeutsamen Namen zu präsentieren. In Amichais Fragebogen wird der Name *Ludwig* nicht erwähnt, während die meisten seiner Biografien, z. B. die englische Wikipedia-Seite, nur *Ludwig* als ursprünglichen Namen angeben (der deutsche Wikipedia-Eintrag erwähnt jedoch als Geburtsname *Ludwig Jehuda*)

5.3.3. Brüche

Andere Sprechende distanzieren sich hingegen deutlich vom früheren (Vor)Namen, wie z. B. Baruch Berger:

(9) Interview Kristine Hecker mit Baruch Berger (geb. Bernhard Berger 1914 in Kiel; 1936 Einwanderung nach Palästina), Haifa, 11.7.1990 (IS--_E_00012, PID = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-C3AD-E69A-A701-4>); 31min 29s–32min 25s

001 BB: mein name war **bernhard (.) in deutschland.**
 002 KH: ja;
 003 und **den namen baruch habe (.) ich mir selber (--)**
angeeignet;
 004 BB: er hat keine_überhaupt **keine beziehung zu meinem**
((räuspern)) zu meinem ((räuspern)) deutschen namen ja,
 005 das war=
 006 KH: be auch mit be
 007 BB: () **dass beide namen mit be anfangen ist <<lachend>**
reiner zufall>
 008 KH: ja-
 009 hat **ihr sohn den namen berger weiter behalten?**
 010 BB: nein (--)
 011 er (--) hatte:: mit (.) achtzehn (.) jahren
den namen in (.) arbel (.) geändert (--)
 012 arbel ist ein ein ein berg ((.) in in galiläa, (--)
 013 der ihm sehr gut gefallen hat, (-)
 014 und äh **berger und berg ist ja ungefähr**
 015 KH: ja
 016 BB: verwandt,
 017 und **hat sich den namen arbel angeeignet;**
 018 und so heißt er heute. (--)
 019 **ich wollte meinen namen nicht ändern, (--)**
 020 aus einem sehr praktischen grund (--)
 021 die wiedergutmachung.
 022 KH: [ja:]-
 023 BB: [das hätte mir schwierigkeiten bereitet (--) bei der
 wiedergutmachung.

Für Berger ist der Name *Bernhard* mit einer anderen Raum-Zeit verbunden, die durch die Verwendung der Vergangenheitsform („war“, 001) gekennzeichnet und auf einen bestimmten Ort („in Deutschland“, 001) festgelegt ist. Er betont einerseits seine Agentivität bei der Aneignung des Namens *Baruch* („hab ich mir selber angeeignet“, 003), andererseits seine Gleichgültigkeit gegenüber dem ursprünglichen Namen („er [der Name *Baruch*] hat keine_überhaupt keine beziehung zu meinem ((...)) zu meinem ((...)) deutschen namen“, 004). Zudem lehnt er jede Verbindung zwischen beiden Namen ab („dass beide namen mit be anfangen ist <<lachend> reiner zufall>“, 007). Durch das Lachen in 007 will Berger zum einen betonen, wie willkürlich die Lautkonsonanz zwischen seinem ursprünglichen und seinem neuen Namen doch ist, zum anderen glättet er damit auch die Uneinigkeit mit der Interviewerin. Lachen kann dabei in der Interaktion verschiedene Funktionen erfüllen, u. a. zur Entschärfung problematischer Momente dienen (vgl. etwa Jefferson 1979; Kotthoff 1986 sowie Glenn 2003).

Auf die Frage der Interviewerin, ob sein Sohn den Nachnamen *Berger* beibehalten habe, antwortet er mit „Nein“ (010) und fügt hinzu, warum er selbst den Nachnamen nicht geändert habe: Es hätte ein Problem im Falle der sogenannten Wiedergutmachung

darstellen können (021). Da die Wiedergutmachung erst 1952 gesetzlich geregelt wurde, seine Auswanderung jedoch bereits 1936 stattfand, lässt sich daraus schließen, dass Berger erst relativ spät – möglicherweise angeregt durch die Namensänderung seines Sohnes – über seine eigene Namensänderung nachgedacht hat.

Der Sohn habe trotz der behaupteten Distanzierung des Vaters eine Verbindung zum väterlichen Nachnamen gesucht: Als Nachnamen wählte er *Arbel* (017), den Namen eines Berges in Galiläa, wodurch die Sequenz *Berg* aus *Berger* aufgegriffen wird. Diese Punkte (der Zusammenhang zwischen Namensänderung und Wiedergutmachung sowie die Namensänderung des Sohnes) werden im Interview jedoch nicht weiter vertieft.

Josef Stern gehört ebenso wie Shoshana Beer aus dem folgenden Beispiel (11) zu den Projektteilnehmern, die im Rahmen der Jugendalija-Aktion als unbegleitete Minderjährige ausgewandert sind. Diese besondere emotionale Fragilität verschärft sich dadurch, dass er – wie viele andere Emigranten, darunter auch Shoshana Beer und Baruch Berger – mit dem zusätzlichen Trauma des Todes der Eltern in der Shoah konfrontiert wurde (vgl. Thüne 2016). Im Interview mit Josef Stern thematisiert Anne Betten die Namensänderung erneut zu Beginn des Gesprächs:

(10) Interview Anne Betten mit Josef Stern (geb. Helmut Stern 1921 in Gießen; 1936 Einwanderung nach Palästina), Haifa, 2.5.1991 (IS--_E_00124, PID = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-C3FB-6E6B-9401-E>); 0min 0s–0min 53s

001 AB: haifa (.) zweiter mai neunzehnhundertneunundneunzig-
 002 °hh gespräch anne betten mit herrn josef stern-
 003 °hh geboren neunzehnhundertzwanzig °hh in hessen,
 004 den ort (-) das ist gießen (.) ja,
 005 muss ich noch dazufügen
 006 °hh äh: **josef:: genannt jossi,**
 007 und ich darf im folgenden gespräch weiterhin so sagen,
 008 denn sonst wird's ein bisschen künstlich wenn ich jetzt
 herr stern sage,
 009 °hh äh **jossi du:: hießest (--)**
 010 **in deiner gießener zeit hattest du einen anderen vornamen,**
 011 **der nachname ist glaube ich derselbe geblieben?**
 012 JS: ja.
 013 AB: haifa und gießen wenn du jetzt einfach mal assoziiert,
 014 sind das für dich in deinem leben zwei welten-
 015 oder würdest du dein leben heute noch in mehr perioden
 teilen?
 016 JS: sicher in mehr perioden;
 017 das ist äh damals war's 'ne ganz andere welt,
 018 **damals hieß ich helmut**
 019 **und das hat schon etwas für sich.**

Stern greift die von Anne Betten vorgeschlagene lexikalisierte Metapher der „Welt“ (014) als Umfeld auf, das mit einer Identitätsfacette assoziiert wird (für eine detaillierte Analyse der Metaphern zur Identitätskonstruktion in diesem und anderen Interviews des Korpus vgl. Leonardi 2019). Er projiziert die mit seiner Geburtsstadt Gießen verbundene Welt in die Vergangenheit („damals“, 017) und distanziert damit sein gegenwärtiges Ich entschieden vom Lebensabschnitt vor der Einwanderung („eine ganz andere Welt“, 017), wobei „ganz andere“ als Verstärkung dient. Stern unterstreicht den Bruch mit der „Gießen-Welt“ durch die Präzisierung, dass sein früheres Ich einen anderen Namen hatte: „Damals hieß ich Helmut“ (018). Wie oben erwähnt, gehörte die Hebräisierung von Namen zur zionistischen Ideologie im Rahmen der Alija und war daher weit verbreitet – besonders im Kontext der Jugend-Alija, da unbegleitete Minderjährige kaum wider-

sprechen konnten. Stern erwähnt die Namensänderung hier als Inbegriff des erzwungenen Bruchs mit seiner Vergangenheit. Er verbindet den ursprünglichen Namen mit jener Welt, die er klar von seinem heutigen Ich trennt, und betont die Bedeutung der Namensänderung: „das hat schon etwas für sich“ (019).

Zu Beginn ihres Interviews spricht Shoshana Beer (vgl. Abb. 5) über die sprachliche Situation in Wien während ihrer Kindheit und erwähnt, dass der Dialekt viel weniger verbreitet war, als sie es später bei ihren Reisen nach Wien nach dem Krieg feststellte (vgl. Mauser 2004). In diesem Zusammenhang erwähnt sie, dass Französisch damals die zweite Sprache war, und kommt so auf ihren ursprünglichen Namen zu sprechen: „mein Name eigentlich war *Renée*“ – in diesem Fall ist es also die Interviewte selbst, die die Namensänderung thematisiert:

(11) Interview Hyeong Min Kim und Ingrid Rabeder mit Shoshana Beer (geb. Renée Rothfeld 1927 in Wien; 1939 Einwanderung nach Palästina), Jerusalem, 1.12.1998 (ISW-_E_00004, PID = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-C42E-424C-3001-9>); 2min 45s–3min 45s

001 SB: die zweite sprache war französisch (-) damals (-) ja.
 002 das heißt (-) **mein name (-) eigentlich war renée (-) ja?**
 003 weil (das) (.) österreich war ja unter französischer:: (-)
 einfluss noch. (--)
 004 als ich herkam musste ich meinen-
 005 man dach:te (-) in das kinderheim (-) in das ich kam::,
 006 dachte der beste weg ist abzuschneiden die schreckliche
 vergangenheit,
 007 und ein neues leben (-) aufzubauen
 008 und musste-
 009 als ich- (--)
 010 **ich find's nicht richtig,**
 011 **musste meinen namen wechseln. (--)**
 012 **gleich an der ankunft in das kinderheim. (---)**
 013 nachdem **ich keinen hebräischen namen hatte ((lacht))**
 014 lief dort ein kind-
 015 das hieß **shoshana,**
 016 und so hab ich gsagt okay **soll ich [shoshana heißen].**
 017 IR: [((lacht))]
 018 HM: [((lacht))]
 019 SB: **so kam ich zu dem namen shoshana.**
 020 IR: mhm.
 021 SB: **was ich sehr schlecht finde,**
 022 denn das einzige was ich mitgebracht hab war meine
 identität,
 023 und die wurde mir weggenommen.
 024 man dachte (.) frisch aufzubauen neu aufzubauen die
 kinder die mit schrecken kamen (-) natürlich (.) ja?

Mit einer weiteren Assoziation zur Namensänderung beginnt Shoshana Beer, den Prozess zu schildern, der zu ihrem neuen Namen führte. Sie stellt die Namensänderung als von außen aufgezwungene Maßnahme dar („musste meinen Namen wechseln“, 011) und berichtet dabei aus der damaligen Perspektive der Leitung des Kinderheims: Für die Kinder, die durch die tragischen historischen Entwicklungen in Europa traumatisiert waren, ging es darum, sich in der neuen Umgebung eine Zukunft aufzubauen („ein neues Leben aufbauen“, 007; „frisch aufzubauen, neu aufzubauen“, 024; vgl. Leonardi 2013 für eine detailliertere Analyse der Metaphern in diesem Abschnitt), ohne Verbindungen zu der mit negativen Emotionen und Traumata belasteten Vergangenheit. Aus heutiger Sicht

kritisiert Shoshana Beer diese Entscheidung jedoch scharf („ich find’s nicht richtig“, 010 „was ich sehr schlecht finde“, 021).

Für Shoshana Beer steht die Namensänderung, wie bereits für Josef Stern (Bsp. 10), exemplarisch für den Bruch mit der Vergangenheit, doch Beer betont, wie sehr sie diese aufgezwungene Entscheidung als gewaltsamen Akt erlebte, da sie selbst eine Verbindung zwischen ihrem ursprünglichen Namen und ihrer Identität herstellt: Mit dem Namen verlor sie auch ihre Identität („das einzige, was ich mitgebracht hab, war meine Identität, und die wurde mir weggenommen“, 022–023). Die Namensänderung erweist sich deshalb als besonders destabilisierend, weil sie – wie Beer betont – „keinen jüdischen Namen hatte“ (013): Offenbar war die Familie vollständig assimiliert. Der neue Name ist daher völlig zufällig, und genau diese Zufälligkeit hebt sie hervor: „lief dort ein Kind, das hieß *Shoshana*, und so hab ich gesagt, okay, soll ich *Shoshana* heißen“ (014–016).

5.3.4 Geschichten

Manchmal entwickelt sich die Thematisierung der Namensänderung zu einer regelrechten Geschichte, in der die erzählende Person die Strategien nachzeichnet, die zu der neuen Situation geführt haben. Dies ist beispielsweise bei Efraim Orni der Fall (vgl. Abb. 4), der die Aussage der Interviewerin Anne Betten bestätigt, dass er seinen Namen am Tag vor seiner Hochzeit geändert hat, also symbolisch anlässlich eines bedeutenden Ereignisses in seinem Leben – und tatsächlich ist er vielleicht der einzige, der im Fragebogen auch das Jahr der Namensänderung angibt, nämlich 1943 (Abb. 4).

(12) Interview Anne Betten mit Efraim Orni (geb. Fritz Schwarzbaum 1915 in Breslau; 1938 Einwanderung nach Palästina), Jerusalem, 20.4.1991 (IS--E_00090, PID = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-C3E1-E82B-4B01-9>); 52min 13s–53min 20s

001 AB: einen tag, das haben wir vorhin und ohne band gesagt,
 002 einen tag vor der eheschließung haben sie ihren **[na]men**
 geändert,
 003 EO: [ja].
 004 geändert äh habe ich **meine namen °hh geändert von fritz**
schwarzbaum (-) in efraim orni (-),
 005 und zwar äh meinen ursprünglichen namen,
 006 den ja jeder bei der zersch °h den hebräischen namen den
 ja jeder bei der beschneidungszeremonie °h im alter von
 acht tagen erhält (-) yisrael,
 007 **den verwarf ich damals, °hh**
 008 weil äh damals die nazis zwangsweise °hh jeden juden äh
 männlichen juden israel,
 009 und jede jüdische frau zwangsweise sarah nannten; °hh
 010 und so nannte ich **nach fritz (-) nannte ich mich äh_äh**
mehr oder weniger phonetisch (.) entsprechend (.) ephraim
 011 **und schwarzbaum ist ein dunkler baum, °hh**
 012 **orin (.) ist eine kiefer,**
 013 **ist also auch ein dunkler baum, °hh**
 014 daraus (-) entstand dann °h der name orni;
 015 schon in beratung °hh mit meiner:: frau be noch kurz bevor
 wir verheiratet waren.
 016 so kam dieser name zustande.

Nachdem er seinen ursprünglichen sowie aktuellen Namen erwähnt hat, erklärt Orni ausführlich, wie er zu seinem neuen hebräischen Namen gekommen ist: Sein hebräischer

Name war *Yisrael* (006), d. h. der Name, den die Nazis allen männlichen Juden mit dem Gesetz vom 17. August 1938¹³ auferlegt hatten (s.o. § 2 u. 5). Er beschließt daher, sich dieser durch den Namen vermittelten Fremdpositionierung der rassistischen und antisemitischen Mehrheitsgesellschaft (Name als Shibboleth) zu widersetzen („den [Namen Yisrael] verwarf ich damals“, 007), indem er sich für einen anderen Namen entscheidet. Die Wahl fällt auf *Efraim*, weil er eine Ähnlichkeit mit *Fritz* bewahrt (010).

Das Element der Kontinuität mit seiner früheren ‚deutschen‘ Identität scheint für Orni eine wichtige Rolle zu spielen, denn auch für den Nachnamen findet er eine Lösung, die auf der Grundlage seines ursprünglichen Nachnamens ausgearbeitet wurde (011–013). In Palästina entwickelt er also eine neue Facette seiner Identität, die jedoch ausdrücklich in seiner ursprünglichen Identität verwurzelt ist. Der Punkt, bei dem er keine Kompromisse eingehen will, ist die Fremdpositionierung, auf die der Name Yisrael verweist – diesen lehnt er daher dezidiert ab (007).

Bemerkenswert ist auch, dass Orni nicht nur angibt, seinen Namen einen Tag vor seiner Hochzeit geändert zu haben (002), sondern sich zuvor mit seiner späteren Frau über den Nachnamen beraten zu haben, der durch die Heirat auch der ihre werden würde (015). Die Wahl des neuen Nachnamens wird so als Gemeinschaftsprojekt mit seiner Lebensgefährtin geschildert.

Daliah Großmann gehört wie bereits Aharon Doron (Bsp. 6), Usi Biran (Bsp. 7) und Jehuda Amichai (Bsp. 8) zu den Personen, die besonders gut in die israelische Mehrheitsgesellschaft integriert waren und von Miryam Du-nour interviewt wurden. Ähnlich wie Josef Stern (Bsp. 10) und Shoshana Beer (Bsp. 11) ist sie bei ihrer Ankunft in Palästina noch ein Kind. Im Gegensatz zu diesen beiden wandert Großmann jedoch bereits 1933 ein, also mit der ersten Einwanderungswelle aus Deutschland nach Hitlers Machtübernahme – und vor allem in Begleitung ihrer Familie. Ihre Erzählung, die sich auf den Namen konzentriert, hebt die Rolle des Vaters im Prozess der Namensänderung hervor.

(13) Interview Miryam Du-nour mit Daliah Großmann (geb. Hildegard Sachs 1919 in Berlin; 1933 Einwanderung nach Palästina), Jerusalem, 9.5.1991 (IS--_E_00054, PID = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-C3C7-680B-0201-4>); 0min 0s–1min 57s

001 MD: also:: ich sehe frau großmann sie hei_sie heißen **daliah**.
(---)
002 **das haben sie doch nicht geheiß von zu hause?**
003 DG: nein das habe ich nicht geheiß,
004 und das ist eine richtige **geschichte**.
005 DG: ich bin hier gekommen mit dreizehn jahren °hh,
006 als (.) **mit namen hildegard (.) genannt hilde**.
007 und eh ich hab hier auf dem seminar gelernt (--) ()
kindergärtnerin,
008 und hab (-) **in der schule: hilda geheiß**. (--)
009 als ich angefangen habe zu (.) arbeiten,
010 hat mir meine äh: äh::
011 <<lachend> wie sagt man [() auf deutsch?> ((lacht))]
012 MD: [(lacht)]
013 DG: meine inspektorin oder: gesagt,
014 **ich könnte doch nicht mit einem so deutschen namen an**
israelische kinder () namen zu stellen.
015 mein vater war zu keinem vorschlag bereit. ((...))
016 er war zu keinem vorschlag bereit

¹³ *Zweite Verordnung zur Durchführung des Gesetzes über die Änderung von Familiennamen und Vornamen*, 17. August 1938 (RGBl I, 1044).

017 bis ich:: mich gewandt habe an meinen lehrer (.) den levin
kipnis,
018 des ist der (--) der die ersten kindergeschichten in an
israelische kinder geschrieben hat,
019 und die wir alle fast auswendig konnten,
020 und der hat den namen genommen,
021 und (.) vor sich hin gelegt, °hh
022 und hat dreimal geguckt,
023 und dann hat **er (--) von meinem hebräischen hilda (-) den
letzten buchstaben abgestrichen**
024 und statt von rechts nach links [von links nach rechts]
gelesen
025 MD: [mhm_mhm]
026 DG: und **daraus ist entstanden d (.) a (.) l (.) i (.) ah**
027 MD: ((ach so))
028 DG: und da es dieselben buchstaben waren;
029 war mein vater dann einverstanden,
030 und dadurch heiße **ich bis zum heutigen tag daliah,**
031 kein mensch (--) außer ein ganz paar freundinnen aus dem
seminar °hh wissen überhaupt-
032 **dass ich hildegard geheißen hab;**
033 mein eigener bruder nennt mich daliah und mein mann
bestimmt.

Die Sprecherin selbst betonte die Erzählbarkeit (Baroni 2011) der mit der Namensänderung verbundenen Geschichte („das ist eine richtige Geschichte“, 004). Im Gegensatz zu Shoshana Beer gingen die Probleme mit ihrem Namen nicht auf ihre unmittelbare Ankunft zurück, sondern begannen erst, als sie eine Ausbildung als Kindergärtnerin anfang (009ff.) und ihre ‚Inspektorin‘ sie auf die Unvereinbarkeit ihres Namens mit ihrer Position als Erzieherin künftiger jüdischer Generationen in Palästina hinwies: Für die Lehrerin war der Name Hilda ein Shibboleth, ein Zeichen der Zugehörigkeit zu einer stigmatisierten Kultur, die abgelegt werden musste (013–014). Ihr Vater hatte jedoch offensichtlich Schwierigkeiten, einen solchen Bruch mit der Familienvergangenheit zu vollziehen und den Namen zu ändern, den er selbst für seine Tochter ausgesucht hatte, wie aus dem zweimal wiederholten Satz „Mein Vater / er war zu keinem Vorschlag bereit“ (015–016) hervorging. Daliah Großmann hatte, wie aus dem Fragebogen hervorging, keinen jüdischen Namen. Es bedurfte des Eingreifens eines Deus ex Machina in Gestalt von Levin Kipnis, einem weiteren Lehrer von Daliah Großmann und einer bedeutenden Persönlichkeit als Pädagoge und Autor – wie Großmann selbst hervorhebt – schrieb er doch als erster Kinderbücher in modernem Hebräisch.

Daliah Großmann selbst ergriff die Initiative und wendete sich an ihn, um aus der Sackgasse bezüglich ihres Namens herauszukommen. Der Prozess, in dem Kipnis den neuen Namen ausarbeitet, wird von Großmann in allen Phasen ausführlich beschrieben:

020 und der hat den namen genommen,
021 und (.) vor sich hin gelegt, °hh
022 und hat dreimal geguckt,
023 und dann hat **er (--) von meinem hebräischen hilda (-) den
letzten buchstaben abgestrichen**
024 und statt von rechts nach links [von links nach rechts]
gelesen
025 MD: [mhm_mhm]
026 DG: und **daraus ist entstanden d (.) a (.) l (.) i (.) ah**

Diese Details, die zeigen, wie stark sich das Ereignis in ihr Gedächtnis eingepägt hat, enthalten Elemente wie die Angabe, wie oft Kipnis den Namen ansah (dreimal, 022), die Rolle des Schreibens, des Streichens eines Buchstabens (023), des Lesens in einer anderen Reihenfolge (Hebräisch wird bekanntlich von rechts nach links gelesen, 024), die dem gesamten Prozess einen magischen Charakter verleihen. Das Wunderbare an Kipnis' Handlung zeigt sich also darin, dass ihr Vater schließlich mit diesem Vorschlag einverstanden ist, weil er offenbar nicht als etwas völlig Neues wahrgenommen wird, sondern als eine Metamorphose des ursprünglichen Namens („da es dieselben Buchstaben waren, war mein Vater dann einverstanden“, 028–029). Die Wirksamkeit dieser „Magie“ wird in der Coda der Geschichte bestätigt: Hildegard ist der Name aus einer anderen Zeit: Sie hat „hildegard geheißen“ (032), d. h. so heißt sie nicht mehr. Sie ist nun für alle Daliah, sogar für ihren Bruder; der Name Hildegard ist nur noch ein Kuriosum aus den Archiven, das nur ihren Schulfreundinnen bekannt ist.

In seinem Interview mit seinem Salzburger Kollegen Karl Müller ist Gershon Shaked, Akademiker, israelischer Literaturhistoriker und Literaturkritiker, der gleich zu Beginn des Interviews als Erster die Frage des Namens thematisiert. Er ergänzt nämlich die Frage des Interviewers, indem er Karl Müllers „geboren“ nicht nur mit dem Geburtsort *Wien*, sondern auch mit dem ursprünglichen Namen in Form eines Attributs zu Müllers „Professor Gershon Shaked“: „der einst Gerhard Mandel hieß“. Die beiden Namen befinden sich eindeutig auf zwei verschiedenen Raum-Zeit-Ebenen. Später (s.u.) unten knüpft Shaked jedoch wieder an Gerhard Mandel an: Ausgehend von der Erinnerung an seine Freunde aus der Wiener Zeit schildert er, wie es auf der Grundlage einer Erzählung, die sich auf seine Namen konzentriert, zu einer Art Wiedererkennung zwischen seinem alten Freund George Bernstein und Gerhard Mandel/Gershon Shaked gekommen ist:

(14) Interview Karl Müller mit Gershon Shaked (geb. Gerhard Mandel 1929 in Wien; 1939 Einwanderung nach Palästina), Jerusalem, 1.12.1998 (ISW-_E_00024, PID = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-C439-859C-6701-2>); 0min 1s–0min 13s; 21min 14s–23min 30s)

- 001 KM: das interview wird geführt (--) von karl müller mit
professor (--) **gershon shaked** (--) geboren (---)
- 002 GS: wien **der hat mal gerhard mandel geheißen**
((21min 1s Auslassung))
- 003 GS: einer davon (-) der george bernstein war mein bester
freund-
- 004 wir waren sehr gute freunde.
- 005 ich habe ihn nicht gesehen: seit zehn: (---) seit wir uns
neunzehundertachtunddreißig
- 006 er ist nach england,
- 007 das wusste ich auch nicht;
- 008 und ich bin neununddreißig (-) april neununddreißig nach
palästina; (3.0)
- 009 und ich habe ihn so getroffen (-) den bernstein (-) george
bernstein.
- 010 ich habe:: memoiren in hebräisch geschrieben, (--)
- 011 die ins englische übersetzt wurden; (--)
- 011 und äh:: ich habe ihn da **beim namen** genannt in diesen
memoiren,
- 012 ich habe gesagt ich hatte freunde dan morgenstern und
george bernstein und so weiter.
- 013 ich hab geglaubt dass (georg) bernstein nach australien

gegangen ist;
 014 oder (-) dass er in auschwitz umgekommen ist oder
 auschwitz oder treblinka; (4.0)
 015 und das hat (.)wurde ins englische übersetzt in einer in
 einer journal (.) das heißt moment;
 016 KM: ja;
 017 GS: und ä plötzlich kriege ich einen brief::
 017 da steht ich hab ein äh memoiren im moment
 gelesen,
 018 jemand hat mich äh: hat mich gesagt **dass mein name dort**
benannt wurde.
 019 er hat mir das:: journal gebracht, (---)
 020 und ich habe gesehen dass **der name dort gershon shaked**
heißt.
 021 da bin ich zu einem israelischen falafel-verkäufer (--) in
 new york gegangen,
 022 und habe gefragt,
 023 **was heißt shaked auf englisch?**
 023 da hat er gesagt (.) **shaked auf englisch heißt almond,**
 024 also **almond heißt mandel-**
 024 und **mandel ist jemand (.) der mit mir in der schule war,**
 025 und **gershon (.) das hab ich mir gedacht (.) das ist sehr**
ähnlich zu gerhard,
 026 **wahrscheinlich ist es der gerhard mandel (.) mit dem ich**
zur schule gegangen bin.
 027 und ich:: äh dort ist gestanden hebrew university
 jerusalem (.) °hh schreib ich ihm einen brief
 028 **wenn sie dieser gerhard mandel sind,**
 029 bitte: lassen sie mich wissen. °hh
 030 er hat auch ein telefon zurückgelassen;
 031 ich habe ihm sofort telefoniert,
 032 **das war natürlich derselbe georg bernstein,**
 033 wir haben uns dann in new york getroffen (.) nicht wahr,
 034 sind wieder (-) ganz gute freunde geworden.
 035 das war sehr rührend.

In seiner Erzählung überlässt Shaked die Rekonstruktion der Strategien, die zum neuen Namen geführt haben, an die Figur seines Freundes Bernstein, der seinen Namen in den von Shaked in einer amerikanischen Zeitschrift veröffentlichten Memoiren gelesen hatte (017–026, vgl. Shaked 1991). Bernstein, der seinen eigenen Namen – als Freund des Autors – in den auf Englisch veröffentlichten Memoires Shaked's liest, war die Affinität zwischen dem ursprünglichen *Gerhard Mandel* und *Gershon Shaked* aufgefallen (023–025). *Shaked* als Beispiel für semantische Kontinuität, da es die hebräische Übersetzung von *Mandel* ist, und *Gerhard* als Beispiel für klangliche Kontinuität durch Assonanz. Auf dieser Grundlage schrieb er an den Autor der Memoiren und vermutete eine Identität zwischen Gerhard Mandel und Gershon Shaked: „Wenn Sie dieser Gerhard Mandel sind, bitte lassen Sie mich wissen“ (028–029). In seiner Erzählung ratifiziert Shaked diesen Vorschlag umgehend, da er angibt, ihn *sofort* angerufen zu haben (031).

5.3.5. Namensvielfalt – vielfältige Identitäten

Die Sprechenden nehmen nicht immer eine eindeutige Positionierung zu ihren Namen ein, wie aus dem Interview von Miryam Du-nour mit Chawa Hellmann hervorgeht.

Hellmann ist der Interviewerin auch unter dem Spitznamen („Nickname“) *Chup* bekannt, dessen Herkunft ungeklärt bleibt:

(15) Interview Miryam Du-nour mit Chawa Hellmann (geb. Gertrud Chawa Großmann 1921 in Schöna, Tschechoslowakei; 1939 Einwanderung nach Palästina), Kfar Ruppin, 7.11.1993 (IS--_E_00057, PID = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-C3C9-2EFB-0801-A>); 0min 9s–1min 44s

001 MD: chava äh:: du du du schreibst (.) **du hei heißt chava** äh::
 002 aber **in der familie zu hau[se::]-**
 003 CH: [heiße] ich tru[de]
 004 MD: [heißt] du trude
 ((...))
 005 CH: **ich hab auch noch einen einen nickname,**
 006 MD: ja:-
 007 CH: **mit dem mich:: all alle nennen,**
 008 **und das ist tschup=**
 009 MD: tschup (-) ja (-) ich kenn dich unter dem namen tschup=
 010 CH: ja ((lacht))
 011 MD: **ich hab nie gewusst dass du chawa heißt;**
 012 CH: ((lacht))
 012 MD: also **eigentlich nennt man dich tschup (.) ja,**
 013 CH: **mhm (.) ja**
 ((...))
 014 MD: wer nennt dich eigentlich chawa?
 015 CH: **chawa (.) nennt mich niemand=**
 016 MD: **=niemand (-) und trude?**
 017 CH: **trude in der verwandtschaft.**
 018 MD: in der verwandtschaft [ne]nnt man nicht=
 019 CH: [ja]
 020 CH: **=alle (-) aber einige nennen mich trude.**
 021 MD: trude () der name trude.
 022 und also wann hast du eigentlich diesen namen chawa
 angenommen?
 023 CH: **nein (.) chawa () von geburt,**
 024 **ich bin eingeschrieben (-) als (-) chawa;**
 025 **gertrud chawa**
 ((...))
 026 man musste damals einen hebräischen namen,
 027 MD: man musste?
 028 in der in der in der
 029 CH: in der kultusgemeinde.
 030 MD: kultusgemeinde (.) ja ja.
 031 aber es gibt ich hab also ich kenne viele leute die keinen
 hebräischen namen gehabt haben.
 032 gut (-) äh::m und da als du:: angekommen bist hier (-)
 dann hast du dich natürlich nur chawa eingeschrieben,
 033 CH: eingeschrieben nur chawa (.) ja.

Der Spitzname *Chup*, mit dem „alle“ sie nennen, scheint ein neutraler Name zu sein, der keine bestimmte Zugehörigkeit signalisiert. Miryam Du-nour erwähnt zu Beginn des Gesprächs den Namen *Chawa*, weil sie ihn auf dem Fragebogen liest (001). Die Interviewte fügt sofort hinzu, dass sie im Familienkreis *Trude* genannt wird (MD: „in der Familie, zu Hause“ CH „heiße ich *Trude*“ 002–003) – also mit einer Kurzform von *Gertrud*, ihrem ursprünglichen Namen –, dass sie aber auch einen „Spitznamen“ hat: *Chup* (005–008). Du-nour versucht, die Verteilung der verschiedenen Namen besser zu verstehen (012ff.), indem sie auf den Namen *Chawa* aus dem Fragebogen zurückkommt (014),

worauf Hellmann antwortet: „*Chava* nennt mich niemand“ (015). Es handelt sich um den Namen, unter dem sie in der jüdischen Gemeinde angemeldet war und unter dem sie bei ihrer Einwanderung 1939 im Alter von 18 Jahren in Palästina registriert wurde, um sich von der deutschen Kultur zu distanzieren. Diese Positionierung blieb jedoch abstrakt, da dieser Name ungenutzt blieb: In der Familie verwendete man weiterhin *Trude* (018; 020), in anderen Kreisen *Chup*.

Zu Beginn ihres Interviews mit Avraham Friedländer (Bsp. 16) erwähnt Anne Betten den aktuellen Namen des Interviewten („Gespräch Anne Betten mit Herrn Avraham Friedländer“), und – nach dem bereits analysierten Muster – fügt anschließend auch den früheren Namen hinzu („vormals Horst Friedländer“). Als sie ihn jedoch kurz darauf namentlich anspricht, entscheidet sie sich für den Namen *Horst*, offenbar auf Wunsch von Friedländer selbst. Im weiteren Verlauf des Interviews erzählt Friedländer von einigen Schwierigkeiten zu Beginn seines Lebens im Kibbuz, die vor allem mit dem Verzicht auf Privateigentum zu tun hatten, insbesondere in Bezug auf eine Lederjacke, an der er sehr hing. Er berichtet von seinem Erstaunen, als er den Sekretär des Kibbuz mit seiner Lederjacke sah, weil dieser sonst nichts Anständiges zum Anziehen gehabt hätte.

(16) Interview Anne Betten mit Avraham H. Friedländer (geb. Horst Friedländer 1916 in Cottbus; 1936 Einwanderung nach Palästina), Tel Aviv, 21.4.1991 (IS--_E_00042, PID = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-C3BE-306A-E801-D>); 0min 0s–0min 18s; 25min 26s–25min 42s; 40min 30s–40min 37s

001 AB: tel aviv einundzwanzisten april
neunzehnhunderteinundneunzig-
002 °h gespräch anne betten mit herrn abraham friedländer (-)
vormals (.) horst friedländer (.) geboren
neunzehnhundertsechzehn in cottbus.
003 horst (.) du hast cottbus kürzlich zum ersten mal
wiedergesehen,
(25min 8s Auslassung)
004 AF: einmal sah ich (--) dass der sekretär des kibbuz geht mit
meiner (-) mit meiner lederjacke;
005 AB: [((lacht verhalten))]
006 AF: [äh denn er musste] nach tel aviv fahrn
007 hatte nichts zum anzieh'n, °hh
008 und **da hat er die lederjacke von horst,**
009 **damals hieß ich noch horst,**
010 **im kibbuz hieß ich immer horst,**
(14min 48s Auslassung)
011 AF: interessant (.) in dem kibbuz oder:
012 **in den heutijen kreisen werd ich heute avraham genannt;**
(-)
013 **im kibbuz bin ich immer noch der horst.**

In der Coda der Lederjacken-Episode thematisiert Friedländer die Sache mit der Lederjacke aus einer externen Perspektive, denn in „da hat er die Lederjacke von *Horst*“ (008) verwendet er nicht ein Possessiv der 1. Person Singular (etwa ‚meine Lederjacke‘), sondern die Formulierung ‚von Horst‘. Dabei kommt er auch auf die Frage seines Namens zu sprechen: Als er im Kibbuz lebte, hatte er seinen Namen noch nicht geändert: „damals hieß ich noch *Horst*“ (009). Unmittelbar danach präzisiert er jedoch, dass es sich nicht nur um eine zeitliche, sondern auch um eine räumliche Dimension handelt: „im Kibbuz hieß ich immer *Horst*“ (010). Auf diese raumzeitliche Verteilung seiner Namen kommt er nach etwa 14 Minuten zurück, indem er darauf hinweist, dass er in den Kreisen, in denen er

sich derzeit bewegt (Anwalt in Tel Aviv), als *Avraham* bekannt ist (012). Abschließend unterstreicht er noch einmal das Fortdauern des Namens *Horst* im Kibbuz: „Im Kibbuz bin ich immer noch der Horst“ (013).

In ihrem Interview mit Michael Walter im Moschaw Sde Warburg¹⁴, einer landwirtschaftlichen Genossenschaft, die 1938 von deutschen Einwanderer*innen gegründet wurde und in der daher lange Zeit Deutsch die Verkehrssprache war, erwähnt Anne Betten, dass sie bereits seinen Bruder interviewt hatte. Dieser wird zunächst sowohl von Betten als auch von Michael Walter mit seinem ursprünglichen Namen *Herbert Walter* genannt. Erst danach fügt Betten auch den heutigen Namen *Gabriel Walter* hinzu:

(17) Interview Anne Betten mit Michael Walter (geb. Werner Walter 1916 in Simötzel, Pommern; 1936 Einwanderung nach Palästina), Sde Warburg, 28.4.1991 (IS--_E_00137, PID = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-C405-D9AB-B001-9>); 0min 17s–0min 32s)

001 AB: hab also sie heute als bruder von meinem alten
gesprächspartner [**herbert walter**]
002 MW: [**herbert walter**] (.) ja=
003 AB: =**gabriel walter**
004 und äh **sie heißen eigentlich auch hier noch weiter werner**
(.) ja?
005 MW: in sde warburg;
006 ja_na ja wobei bei der jüngeren generation schon michael
(.) ja;

In Anlehnung an das, was sie über seinen Bruder weiß, stellt Betten die Hypothese auf, dass für seinen aktuellen Gesprächspartner eine ähnliche Situation gilt und dass auch er weiterhin seinen ursprünglichen Namen verwendet: „Sie heißen eigentlich auch hier noch weiter *Werner*, ja“ (004). Sie verknüpft also die Verwendung des Namens *Werner* mit einem bestimmten Ort („hier“, 004), nämlich Sde Warburg mit seiner hohen Zahl deutschsprachiger Einwanderer*innen. Michael Walter bestätigt diesen Vorschlag in gewisser Weise, relativiert ihn jedoch in Bezug auf die Generation: In Sde Warburg (005) ist er weiterhin Werner, aber „bei der jüngeren Generation schon *Michael*“ (006). Offensichtlich geht mit dem Verlust der deutschen Sprache als Verkehrssprache auch der Gebrauch typisch deutsch klingender Namen verloren.

6. Zusammenfassung und Ausblick

Dieser Aufsatz hat zunächst den Zusammenhang zwischen Namen und Identität sowohl in sozialer als auch in persönlicher Hinsicht (§ 1 und 2) beleuchtet. Darauf aufbauend wurde die besondere historisch-soziale Situation der aus Nazideutschland und den in den 1930er Jahren annektierten Gebieten geflohenen deutschsprachigen Einwanderer in Palästina / Israel analysiert, wobei es sich zeigte, dass diese Situation nicht selten eine Auseinandersetzung mit der zionistischen Politik der Hebräisierung mit sich brachte (§ 2). Es folgte eine kurze Vorstellung des zugrundeliegenden Analysekorpus (sog. *Israelkorpus*). Das besondere Wechselspiel zwischen Namen und Identität wurde in § 4 wieder aufgegriffen, wo die Option untersucht wird, Namen als Shibboleth, also als Identitätsmarker, zu betrachten, da sie im Rahmen von Positionierungsstrategien und Identitätskonstruktionen eine Rolle spielen, die mit sprachlichen Ausdrucksformen der Handlungsfähigkeit

¹⁴ Vgl. <https://www.sdewarburg.co.il/about-sde-warburg/>

und Sprachideologien verflochten sind. § 5 schließlich ist ganz der Namensänderung in Form der Hebräisierung unter den Sprechenden des Israelkorpus gewidmet. Hier werden sowohl Informationen berücksichtigt, die dank der vor dem Interview an die Projektteilnehmer*innen verteilten Fragebögen verfügbar sind (vgl. Abb. 2–6), als auch diejenigen, die in den Interviews selbst verbalisiert sind. § 5.2 fokussiert auf quantitative Analysen (vgl. auch Abb. 5–7), aus denen hervorgeht, dass der höchste Prozentsatz an Namensänderungen bei den zwischen 1920 und 1924 Geborenen zu verzeichnen ist: Hier durchlief etwa 63 % der Personen eine Namensänderung. § 5.3 ist qualitativer Natur und geht auf die verschiedenen Strategien der Namensänderung ein, wie sie in der Interaktion zum Ausdruck kommen.

In der qualitativen Analyse (§ 5.3 und Unterabschnitte) zeigten sich verschiedene Positionierungen im Zusammenhang mit der Namensänderung, denen unterschiedliche Sprachstrategien entsprechen. In § 5.3.1 finden sich die Aussagen der Sprecher David Bar-Levi (Bsp. 3) und Aharon Doron (Bsp. 6), die beide sowohl ihren Vor- als auch ihren Nachnamen geändert haben und die Kontinuität der Identität betonen, die durch die beiden Namen zum Ausdruck kommt. David Bar-Levi, geboren 1912, gehört zur am stärksten vertretenen Altersgruppe männlicher Sprecher im IS-Korpus ($n=46$), in der die Häufigkeit von Namensänderungen jedoch nicht so hoch ist wie in den beiden folgenden Gruppen, 1915–19 und vor allem 1920–24 (Dorons Geburtsjahrgang). Bar-Levi möchte sich einerseits ausdrücklich zur hebräischsprechenden Gesellschaft bekennen, andererseits betont er die Kontinuität des ‚neuen‘ Namens mit dem ursprünglichen Namen („das ist einfach eine Übersetzung“, Bsp. 3). Im Laufe des Interviews wird jedoch deutlich, dass seine Frau Ruth über ihren Mann als Heinz spricht (Bsp. 4) oder ihn sogar mit Heinz anredet (Bsp. 5) – also mit seinem ursprünglichen Namen. Die Tatsache, dass auch David Bar-Levis Frau beim Interview anwesend war, ermöglichte es, einen Teil der Identität ihres Mannes zu offenbaren, der aus dem Fragebogen und seinen Aussagen nicht hervorgegangen wäre, nämlich die Beibehaltung des ursprünglichen deutschen Vornamens, zumindest im Familienkreis.

Es folgt ein Kapitel (5.3.2), das sich mit den Gründen für die Namensänderung im Zusammenhang mit Sprachideologien befasst: Usi Biran (Bsp. 7) berichtet, dass er sich der Entscheidung seines Bruders angeschlossen habe, der als Ministerialbeamter (vgl. § 3) aufgefordert worden war, sich der Hebräisierungspolitik des jungen Staates anzuschließen, damit beide Geschwister weiterhin denselben Nachnamen tragen konnten. Der Dichter Jehuda Amichai (Bsp. 8) ordnet die Namensänderung in die zionistische und sozialistische Ideologie seiner Jugend ein. § 5.3.3 widmet sich hingegen denen, die in der Namensänderung einen klaren Bruch mit ihrem früheren Leben thematisieren. Baruch Berger, der zur gleichen Generation wie Bar-Levi gehört, behauptet, er habe „keine Beziehung“ zu seinem „deutschen Namen“ (Bsp. 9), während Josef Stern, Jahrgang 1921, nachdem er betont hat, dass das Leben vor der Emigration „’ne ganz andere Welt“ gewesen sei, als Symbol dafür seinen ursprünglichen Vornamen erwähnt: „Damals hieß ich *Helmut*, und das hat schon etwas für sich“ (Bsp. 10). Shoshana Beer schließlich weist darauf hin, dass für diejenigen, die wie sie als unbegleitete Minderjährige (12 Jahre alt) emigriert sind, die Entscheidung zur Namensänderung aufgezwungen wurde; obwohl sie anerkennt, dass dies geschah, um den Aufbau eines neuen Lebens nach den Traumata des Antisemitismus und der Emigration zu erleichtern, empfindet sie dennoch Bitterkeit über diese Streichung ihrer ursprünglichen Identität („das ich sehr schlecht finde, denn das einzige, was ich mitgebracht hab, war meine Identität, und die wurde mir weggenommen“, Bsp. 11).

Einige Sprechende (vgl. § 5.3.4) entwickeln regelrechte Narrative rund um die Änderung ihres Vor- und Nachnamens und betonen dabei das Element der Erzählwürdigkeit. Efraim Orni hebt seine eigene Handlungsfähigkeit hervor, die dazu führt, dass er nicht nur einen neuen Nachnamen, sondern auch einen neuen hebräischen Vornamen wählt, der von seinem ursprünglichen Namen *Ysrael* abweicht: Mit diesem Schritt lehnt er das Shibboleth ab, zu dem er durch das nationalsozialistische Gesetz über die Änderung der Namen der Juden gezwungen wurde. Daliah Großmann (Bsp. 13) erzählt, dass ihr deutscher Name, oder besser gesagt, die häufig verwendete Kurzform *Hilda*, während ihrer Ausbildung zur Kindergärtnerin von ihrer Lehrerin scharf stigmatisiert wurde. Dies geschah auf der Grundlage sprachlicher Ideologien, wonach Kinder der neuen Einwanderer*innen in Erez Israel, also die „neuen Juden“, keine Lehrerin mit einem „deutschen“ Namen haben durften. Diese Ideologie kollidierte mit der ihres Vaters, der offenbar mit der Absicht, eine Verbindung zur deutschen Welt aufrechtzuerhalten, jeden Vorschlag ablehnte. Als Vermittler trat der Schriftsteller und Pädagoge Levin Kipnis auf, der einen auf einer Symbiose zwischen Hebräisch und Deutsch basierenden Namen vorschlug. Das Ergebnis, *Daliah*, ist der Name, der von da an „ihr“ Name sein wird.

Abschnitt 5.3.5 schließlich widmet sich Personen, die im Interview selbst thematisieren, dass für sie je nach der an der Interaktion beteiligten sozialen Gruppe eine Vielzahl von Namen gilt: Chawa Hellmann (Bsp. 15) gibt an, dass sie meist unter dem Spitznamen *Chup* bekannt ist, während in der Familie weiterhin der vom deutschen Namen *Gertrud* abgeleitete Kurzname *Trude* verwendet wird – der Name *Chawa*, den sie bei ihrer Ankunft in Palästina annahm, um der hebräischsprachigen Ideologie zu folgen, bleibt nur als Name einer von der Person losgelösten bürokratischen Identität bestehen. Avraham H. Friedländer (Bsp. 16) weist darauf hin, dass der Name *Horst* nicht nur mit der Zeit vor der Einwanderung verbunden ist, sondern auch mit dem Ort Kibbuz, wo er gleich nach seiner Ankunft in Palästina lebte: Dort sei er weiterhin *Horst*. Michael Walter (Bsp. 17) schließlich hebt auch einen gruppenspezifischen Generationsaspekt hervor: Sein deutscher Name *Werner* sei zwar innerhalb des ursprünglich deutschsprachigen Moschaws nach wie vor der am häufigsten verwendete Name, für die jüngere, hebräischsprechende Generation sei es jedoch *Michael*.

All diese Beispiele tragen dazu bei, die Funktion des Namens als grundlegender Identitätsakt innerhalb der Dynamik der persönlichen und sozialen Identität hervorzuheben und damit die Möglichkeit, den Namen als Shibboleth im Rahmen von Positionierungsstrategien zu verwenden.

Künftige Analysen könnten weitere Korpora berücksichtigen, wie etwa Interviews mit der 2. Generation (Korpus ISZ), um mögliche Änderungen des Nachnamens zwischen der 1. und 2. Generation sowie die Thematisierung der Beibehaltung eines deutschen Nachnamens im Kontext der Hebräisierung zu untersuchen. Darüber hinaus könnten weitere Textsorten wie Briefe und Tagebücher berücksichtigt werden, um die Verwendung von Namen in anderen Kontexten als Interviews zu untersuchen. Schließlich könnte es fruchtbar sein, die Verwendung von Spitznamen, vor allem stigmatisierender Spitznamen (vgl. Thüne in diesem Band), systematischer zu untersuchen.

Bibliografie

- Almog, O. (2000) *The Sabra. The creation of the New Jew*. Übersetzt von H. Watzman, Berkeley/Los Angeles, CA: University of California Press.
- Alroey, G. (2014) *An Unpromising Land: Jewish Migration to Palestine in the Early Twentieth Century*, Stanford, CA: Stanford University Press (Stanford studies in Jewish history and culture).
- Assmann, A. und J. Assmann (2006) ‚Einleitung‘, in Aleida Assmann und Jan Assmann (Hg.) *Verwandlungen*, München: Fink (Archäologie der literarischen Kommunikation, 9), 9–24.
- Awoyungbo, X. (2025) ‚They say a name like mine can hold you back in life, but I will never change it‘, *The Guardian*, 13 Januar, <<https://www.theguardian.com/commentisfree/2025/jan/13/names-identity-how-to-pronounce>> (Stand: 29.09.2025).
- Bamberg, M. (1997) ‚Positioning between structure and performance‘, *Journal of Narrative and Life History*, 7, 335–342.
- Bamberg, M. und A. Georgakopoulou (2008) ‚Small stories as a new perspective in narrative and identity analysis‘, *Text & Talk*, 28 (3), 377–396, DOI: <https://doi.org/10.1515/TEXT.2008.018> (Stand: 29.09.2025).
- Baroni, R. (2011) ‚Tellability‘, in Peter Hühn u. a. (Hg.) *the living handbook of narratology*. Hamburg: Hamburg University, <<http://www.lhn.uni-hamburg.de/node/30.html>> (Stand: 29.09.2025).
- Bering, D. (1988) *Der Name als Stigma. Antisemitismus im deutschen Alltag 1812–1933*. 2. Aufl. Stuttgart: Klett-Cotta.
- Betten, A. (Hg.) (1995) *Sprachbewahrung nach der Emigration – Das Deutsch der 20er Jahre in Israel. Teil I: Transkripte und Tondokumente*, Tübingen: Niemeyer (Phonai, 42).
- Betten, A. (2007) ‚Zwischen Individualisierung und Generalisierung: Zur Konstruktion der Person in autobiografischen Emigranteninterviews‘, in Irmtraud Behr, Anne Larrory und Gunhild Samson (Hg.), *Der Ausdruck der Person im Deutschen*, Tübingen: Stauffenburg (Eurogermanistik, 24), 173–186.
- Betten, A. (2010) ‚Sprachbiographien der 2. Generation deutschsprachiger Emigranten in Israel: Zur Auswirkung individueller Erfahrungen und Emotionen auf die Sprachkompetenz‘, *Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik (LiLi)*. Hg. von R. Franceschini, 40 (160. Sprache und Biographie), 29–57.
- Betten, A. und M. Du-nour (Hg.) (2000) *Sprachbewahrung nach der Emigration – Das Deutsch der 20er Jahre in Israel. Teil I: Analysen und Dokumente*, Tübingen: Niemeyer (Phonai, 45).
- Betten, A., C. Flinz und S. Leonardi (2023) ‚Emigrantendeutsch in Israel: Die Interviewkorpora IS, ISW und ISZ im Archiv für Gesprochenes Deutsch des IDS‘, in Marc Kupietz und Thomas Schmidt (Hg.), *Neue Entwicklungen in der Korpuslandschaft der Germanistik: Beiträge zur IDS-Methodenmesse 2022*, Tübingen: Narr Francke Attempto (Korpuslinguistik und Interdisziplinäre Perspektiven auf Sprache – Corpus Linguistics and Interdisciplinary Perspectives on Language (CLIP), 11), 171–188.
- Betten, A. und S. Leonardi (2023) ‚Das Interviewkorpus ‚Sprachbewahrung nach der Emigration/Emigrantendeutsch in Israel: Ein sprach- und kulturwissenschaftliches Archiv des deutschsprachigen Judentums im 20. Jahrhundert‘, *Tsafon*, Hors-série no 11 (Archives de la Diaspora / Diaspora des Archives. Penser la mémoire de la dispersion à partir de l’espace germanophone), 233–258.

- Bierbach, C. und G. Birken-Silverman (2007) ‚Names and identities, or: How to be a hip young Italian migrant in Germany‘, in Peter Auer (ed.) *Style and Social Identities: Alternative Approaches to Linguistic Heterogeneity*, Berlin/New York: Mouton de Gruyter (Language, power, and social process, 18), 121–154.
- Burchard, A. (2009) ‚Studie: „Kevin ist kein Name, sondern eine Diagnose“‘, *Der Tagesspiegel*, 18 September, <<https://www.tagesspiegel.de/wissen/kevin-ist-kein-name-sondern-eine-diagnose-6798649.html>> (Stand: 29.09.2025).
- Busch, B. (2017) *Mehrsprachigkeit*. 2. Auflage, Wien: facultas (UTB Sprachwissenschaft, 3774).
- Busch, B. und J. Spitzmüller (2021) ‚Indexical borders: the sociolinguistic scales of the shibboleth‘, *International Journal of the Sociology of Language*, 272, 127–152, DOI: <https://doi.org/10.1515/ijsl-2020-0095> (Stand: 29.09.2025).
- Davies, B. und R. Harré (1990) ‚Positioning: The discursive production of selves‘, *Journal for the Theory of Social Behaviour*, 20 (1), 43–63, DOI = <https://doi.org/10.1111/j.1468-5914.1990.tb00174.x> (Stand: 29.09.2025).
- De Fina, A. (2013) ‚Positioning level 3: Connecting local identity displays to macro social processes‘, *Narrative Inquiry*, 23 (1), 40–61, DOI: <https://doi.org/10.1075/ni.23.1.03de> (Stand: 29.09.2025).
- De Stefani, E. und N. Pepin (2010) ‚Eigennamen in der gesprochenen Sprache. Eine Einführung‘, in Nicolas Pepin und Elwys De Stefani (Hg.), *Eigennamen in der gesprochenen Sprache*, Tübingen: Francke, 1–34.
- Demsky, A. (2018) ‚The Hebraization of names in modern Israel‘, *Brown Journal of World Affairs*, 25 (1), 67–81.
- Deppermann, A. (2013) ‚Editorial. Positioning in narrative interaction‘, *Narrative inquiry. A forum for Theoretical, Empirical, and Methodological Work on Narrative*, 23 (1), 1–15, DOI: <https://doi.org/10.1075/ni.23.1.01dep> (Stand: 29.09.2025).
- Derrida, J. (1986) *Schibboleth pour Paul Celan*, Paris: Editions Galilée (Collection La Philosophie en effet).
- Duranti, A. (2004) ‚Agency in language‘, in Alessandro Duranti (ed.), *A Companion to Linguistic Anthropology*, Malden, MA: Blackwell, 451–174.
- Duranti, A. (2012) ‚Anthropology and linguistics‘, in Richard Fardon u. a. (eds), *The SAGE Handbook of Social Anthropology*, London: SAGE Publications, 12–26, DOI: <https://doi.org/10.4135/9781446201077.n3> (Stand: 29.09.2025).
- Essner, C. (2002) *Die „Nürnberger Gesetze“, oder, Die Verwaltung des Rassenwahns 1933-1945*, Paderborn: Schöningh.
- Glenn, P. (2003) *Laughter in Interaction*, Cambridge: University Press.
- Goffman, E. (1963) *Stigma. Notes on the Management of a Spoiled Identity*, Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall.
- Gumperz, J. J. und H. Dell (1972) *Directions in Sociolinguistics; The Ethnography of Communication*, New York: Holt.
- Gute Nachricht Bibel* (2018) Stuttgart: Deutsche Bibelgesellschaft.
- Harré, R. und L. van Lagenhove (Hg.) (1999) *Positioning Theory: Moral Contexts of Intentional Action*, Oxford/Malden, MA: Blackwell.
- Heim, S. (Hg.) (2009) *Die Verfolgung und Ermordung der europäischen Juden durch das nationalsozialistische Deutschland 1933–1945*, München: Oldenbourg.

- Jaffe, A. (2020) ‚Language ideologies and linguistic representations: Two lenses for a critical analysis of polynomie in Corsica‘, *International Journal of the Sociology of Language*, 261, 67–84, DOI: <https://doi.org/10.1515/ijsl-2019-2060> (Stand: 29.09.2025).
- Jefferson, G. (1979) ‚A technique for inviting laughter and its subsequent acceptance/declination‘, in George Psathas (ed.), *Everyday Language: Studies in Ethnomethodology*, New York: Irvington, 79–96.
- Kallmeyer, W. und J. Schwitalla (2014) ‚Ethnografische Dialoganalyse‘, in Sven Staffeldt und Jörg Hagemann (Hg.), *Pragmatiktheorien. Analysen im Vergleich*, Tübingen: Stauffenburg, 83–103.
- Kotthoff, H. (1986) ‚Scherzen und Lachen in Gesprächen von Frauen und Männern‘, *Der Deutschunterricht*, 3, 16–29.
- Kotthoff, H. (2019) ‚Ethno-Comedy zwischen Inklusion und Exklusion Komische Hypertypen und ihre kommunikativen Praktiken‘, in Uwe Wirth, Özkan Ezli und Deniz Göktürk (Hg.), *Komik der Integration: Grenzpraktiken und Identifikationen des Sozialen*, Bielefeld: Aisthesis Verlag (Kulturen des Komischen, 7), 65–102, DOI: <https://doi.org/10.5771/9783849814366> (Stand: 29.09.2025).
- Labov, W. (1972) *Sociolinguistic Patterns*, Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Lavsky, H. (2017) *The Creation of the German-Jewish Diaspora: Interwar German-Jewish Immigration to Palestine, the USA, and England*, Berlin/Boston: De Gruyter Oldenbourg Magnes.
- Le Page, R. B. und A. Tabouret-Keller (1985) *Acts of Identity: Creole-Based Approaches to Language and Ethnicity*, Cambridge: University Press.
- Leonardi, S. (2013) ‚Bindungen und Brüche der Identität in narrativen Interviews deutschsprachiger Emigrant/Innen in Israel‘, *Annali – Istituto Universitario Orientale. Sezione Germanica*, XXIII.2, 93–122.
- Leonardi, S. (2019) ‚Metaphern und Identität in biographischen Interviews mit deutsch-jüdischen Migranten in Israel‘, *metaphorik.de*, 29, 77–108.
- Marciano, P. und M. Benadiba (2008) ‚Filiations et nomination dans la tradition biblique et en psychanalyse: À propos de la transmission‘, in *Hériter, transmettre : le bagage de bébé*. Érès, 95–107, DOI: <https://doi.org/10.3917/eres.galti.2008.01.0095> (Stand: 29.09.2025).
- Mausner, P. (2004) ‚Dialekt im Exil. Österreichisch-jüdische Emigranten in Israel‘, in Stephan Gaisbauer und Hermann Scheuringer (Hg.) *Linzer Schnitten. Beiträge zur 8. Bayerisch-Österreichischen Dialektologentagung, zugleich 3. Arbeitstagung zu Sprache und Dialekt in Oberösterreich, Linz, Sept. 2001*. Linz: Adalbert-Stifter-Institut (Schriften zur Literatur und Sprache in Oberösterreich, 8), 225–243.
- Naor, M. (2016) ‚The Israeli names law: National integration and military rule‘, *Israel Studies*, 21 (2), 133–154, DOI: <https://doi.org/10.2979/israelstudies.21.2.06> (Stand: 29.09.2025).
- Nübling, D., F. Fahlbusch und R. Heuser, (2015) *Namen: eine Einführung in die Onomastik*. 2., überarbeitete und erweiterte Auflage, Tübingen: Gunter Narr Verlag.
- Orletti, F. (2010) ‚La modulazione dell’agency fra scrittura e oralità‘, in Carlo Consani u. a. (Hg.), *Atti del 9. Congresso dell’Associazione italiana di linguistica applicata: oralità/scrittura: in memoria di Giorgio Raimondo Cardona: Pescara, 19-20 febbraio 2009*, Perugia: Guerra (Pubblicazioni della Associazione italiana di linguistica applicata, 8), 77–92.
- Sacks, H. und E. A. Schegloff (1979) ‚Two preferences in the organization of reference to persons in conversation and their interaction‘, in George Psathas (ed.), *Everyday Language: Studies in Ethnomethodology*, New York: Irvington Publishers, 15–21.

- Schwitalla, J. (1995) ,74. Namen in Gesprächen‘, in Ernst Eichler u. a. (Hg.) *Namenforschung / Name Studies / Les noms propres, Part 1*. Berlin/New York: de Gruyter, 498–504, DOI: <https://doi.org/10.1515/9783110114263.1.6.498> (Stand: 29.09.2025).
- Selting, M. u. a. (2009) ,Gesprächsanalytisches Transkriptionssystem 2 (GAT 2)‘, *Gesprächsforschung – Online-Zeitschrift zur verbalen Interaktion*, 10, 353–402, <<http://www.gespraechsforschung-ozs.de/heft2009/px-gat2.pdf>> (Stand: 29.09.2025).
- Silverstein, M. (2003) ,Indexical order and the dialectics of sociolinguistic life‘, *Language & Communication*, 23 (3–4), 193–229, DOI: [https://doi.org/10.1016/S0271-5309\(03\)00013-2](https://doi.org/10.1016/S0271-5309(03)00013-2) (Stand: 29.09.2025).
- Silverstein, M. (2022) *Language in Culture: Lectures on the Social Semiotics of Language*. Hg. von E. Summerson Carr, Susan Gal und Constantine V. Nakassis, Cambridge/New York, NY: Cambridge University Press.
- Spitzmüller, J. (2013) ,Metapragmatik, Indexikalität, soziale Registrierung. Zur diskursiven Konstruktion sprachideologischer Positionen‘, *Zeitschrift für Diskursforschung/ The Journal for Discourse Studies*, 1 (3), 263–287.
- Tabouret-Keller, A. (1998) ,19. Language and identity‘, in Florian Coulmas (ed.), *The Handbook of Sociolinguistics*, Oxford, UK: Blackwell, 327–343, DOI: <https://doi.org/10.1002/9780470756591.ch19> (Stand: 29.09.2025).
- Thüne, E.-M. (2016) ,Abschied von den Eltern. Auseinandersetzungen mit dem Tod der Eltern im Israelkorpus‘, in Simona Leonardi, Eva-Maria Thüne und Anne Betten (Hg.), *Emotionsausdruck und Erzählstrategien in narrativen Interviews: Analysen zu Gesprächsaufnahmen mit jüdischen Emigranten*, Würzburg: Königshausen & Neumann, 47–83.
- „Verordnung über Reisepässe von Juden“ (s. d.) *Wikipedia.de*, <https://de.wikipedia.org/wiki/Verordnung_über_Reisepässe_von_Juden> (Stand: 29.09.2025).
- Whorf, B.L. (1956) *Language, thought, and reality: selected writings*, hg. von J. B. Carroll. Cambridge, MA: The MIT Press.
- Woolard, K.A. (1998) ,Introduction: Language ideology as a field of inquiry‘, in B. B. Schieffelin, K. A. Woolard und P. V. Kroskrity (eds), *Language Ideologies: Practice and Theory*, Oxford: University Press, 3–47.
- Wünschmann, K. (2014) ,Palästina als Zufluchtsort der europäischen Juden bis 1945‘, *bpb: Bundeszentrale für politische Bildung* [Preprint], <<https://www.bpb.de/themen/holocaust/gerettete-geschichten/149158/palaestina-als-zufluchtsort-der-europaeischen-juden-bis-1945/>> (Stand: 29.09.2025).